

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalent

Anno CLXVI n. 76 (50.182)

Città del Vaticano

giovedì 2 aprile 2026

Nel Giovedì santo Leone XIV ha presieduto la messa crismale nella basilica Vaticana

## In questa ora oscura della storia rinnovare il "sì" a Cristo che porta la pace



«In quest'ora oscura della storia è piaciuto a Dio inviarmi a diffondere il profumo di Cristo dove regna l'odore della morte. Rinnoviamo il nostro "sì" a questa missione che ci chiede unità e che porta la pace». È l'invito di Leone XIV ai numerosi sacerdoti che stamani, Giovedì santo, hanno concelebrato con lui la Messa crismale nella basilica Vaticana.

Nel giorno in cui la Chiesa fa memoria dell'Eucarestia, e giornata sacerdotale per eccellenza, Papa Prevest ha presieduto per la prima volta come Vescovo di Roma il rito in cui vescovi e presbiteri rinnovano le promesse sacerdotali. Nella circostanza, sono stati anche consacrati gli oli che poi saranno utilizzati durante l'anno per i sacramenti del Battesimo, della Cresima o dell'unzione degli infermi.

All'omelia il Pontefice si è soffermato su tre dimensioni della missione cristiana: distacco, incontro e incomprendimento. Riguardo alla prima, ha spiegato, si tratta di distaccarsi da ciò che è familiare e certo, affinché «nessuno luogo diventi un recinto». Bisogna svuotare sé stessi, perché «l'amore è vero soltanto se disarmato».

Da qui deriva l'urgenza dell'incontro, poiché nel corso della storia, la missione cristiana è stata spesso stravolta da «logiche di dominio». Invece, in ambito pastorale, sociale e politico, il bene non può mai venire «dalla prevaricazione».

Da ultimo, il tema dell'incomprensione: «La croce è parte della missione», ha sottolineato il successore di Pietro, e rende l'invio «spaventoso», ma con essa «l'occupazione imperialistica del mondo è interrotta» e «la violenza che fino a oggi si fa legge è smascherata».

Infine, Leone XIV ha ricordato san Óscar Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso sull'altare nel 1980: «I santi fanno la storia», ha concluso, e «in un mondo conteso tra potenze che lo devastano», sorge «un popolo nuovo, non di vittime ma di testimoni».

PAGINE 2 E 3

Trump avverte Teheran: continueremo a colpire con estrema durezza

## In Medio Oriente ancora attacchi reciproci

TEHERAN, 2. Attacchi di missili balistici dall'Iran su Gerusalemme, Tel Aviv sul centro di Israele: sono iniziate sotto le bombe le celebrazioni per Pésach, la Pasqua ebraica. A Bnei Brak quattro persone sono rimaste lievemente ferite, tra cui due neonati di sette mesi e un dodicenne, dopo che uno dei missili ha disperso bombe a grappolo. Danneggiate anche alcune condutture idriche.

A questa offensiva iraniana si sono aggiunti i razzi lanciati dal Libano da parte di Hezbollah, che hanno fatto scattare le sirene d'allarme fino ad Haifa.

Il quartier generale militare iraniano Khatam al-Anbiya ha fatto sapere, tramite l'agenzia Tasnim, che la conoscenza degli Stati Uniti

sulle capacità militari di Teheran è «incompleta», aggiungendo che il conflitto proseguirà fino alla «resa definitiva» dei nemici. «Le nostre attività strategiche si svolgono in luoghi che non sarete mai in grado di raggiungere», ha dichiarato un portavoce, sottolineando che l'apparato bellico iraniano è pienamente operativo.

Il portavoce del ministero degli Esteri, Esmaeil Baghaci, ha ribadito che l'Iran non accetterà alcun schema di «guerra-negoziati-cessate il fuoco» per poi ricominciare da capo: «Sarebbe catastrofico non solo per l'Iran, ma per l'intera regione e oltre».

Sul fronte opposto, i bombardamenti statunitensi e israeliani hanno causato

gravi danni all'Istituto Pasteur di Teheran, centro di ricerca medica fondato nel 1920 e tra i più importanti

SEGUE A PAGINA 5

Nel pomeriggio l'inizio del Triduo pasquale

## Il Vescovo di Roma al Laterano per la messa nella Cena del Signore



Nel pomeriggio Leone XIV apre i riti del Triduo santo presiedendo al Laterano la Messa nella Cena del Signore con il tradizionale rito della lavanda dei piedi. Il Vescovo di Roma raggiungerà la sua cattedrale in automobile alle 17.30. Durante la celebrazione ripeterà l'umile gesto compiuto da Gesù nei confronti dei dodici apostoli prostrandosi dinanzi ad altrettanti preti romani.

LA SETTIMANA DEL PAPA

### Il viaggio di Leone XIV nel Principato di Monaco

INSERTO SETTIMANALE

ALL'INTERNO

Il patriarca Pizzaballa presiede la messa in Coena Domini nella Basilica del Santo Sepolcro

«Siamo qui per celebrare la vita»

PAGINA 3

Sul recente Documento della Commissione Teologica Internazionale «Quo vadis humanitas?»

L'annuncio di una vera antropologia nella luce del Risorto

GIUSEPPE TANZELLA-NITTI A PAGINA 4

DALLE TENEBRE ALLA LUCE:  
IL MISTERO PASQUALE NELLA MUSICA

Un canto che racconta l'urto del male

DI MARCO DI BATTISTA

Quando una ferita diventa rito condiviso

DI SILVIA GUIDI



PAGINA 8



**Giovedì santo**

La Messa crismale presieduta da Leone XIV nella basilica Vaticana

# In questa ora oscura della storia rinnovare il "sì" a Cristo che chiede unità e porta la pace

«In quest'ora oscura della storia è piaciuto a Dio inviarmi a diffondere il profumo di Cristo dove regna l'odore della morte. Rinnoviamo il nostro "sì" a questa missione che ci chiede unità e che porta la pace». È l'invito di Leone XIV alla messa crismale presieduta nella basilica Vaticana stamani, 2 aprile, Giovedì santo. Dal Pontefice anche il ricordo di san Óscar Romero, arcivescovo di San Salvador, ucciso sull'altare nel 1980 e canonizzato nel 2018. Durante la celebrazione, preceduta dall'Ora Terza, i sacerdoti presenti hanno rinnovato le promesse fatte al momento dell'ordinazione; quindi ha avuto luogo la benedizione dell'olio degli infermi, dell'olio dei catecumeni e del crisma. Di seguito, l'omelia pronunciata dal Pontefice.



Cari fratelli e sorelle,

siamo ormai alle soglie del Triduo Pasquale. Di nuovo il Signore ci porterà al vertice della sua missione, perché la sua passione, morte e risurrezione diventino il cuore della nostra missione. Quanto stiamo per rivivere, infatti, ha in sé la forza di trasformare ciò che l'orgoglio umano tende in genere a irrigidire: la nostra identità, il nostro posto nel mondo. La libertà di Gesù cambia il cuore, cura le ferite, profuma e fa brillare i nostri volti, riconcilia e raduna, perdona e risuscita.

Nel primo anno in cui presiedo la Messa Crismale come Vescovo di Roma, desidero riflettere con voi sulla missione a cui Dio ci consacra come suo popolo. È la missione cristiana, la stessa di Gesù, non un'altra. Ad essa ciascuno partecipa secondo la propria vocazione e in una personalissima obbedienza alla voce dello Spirito, mai però senza gli altri, mai trascurando o

rompendo la comunione! Vescovi e presbiteri, rinnovando le nostre promesse, siamo a servizio di un popolo missionario. Siamo con tutti i battezzati il Corpo di Cristo, uniti dal suo Spirito di libertà e di consolazione, Spirito di profezia e di unità.

Quanto Gesù vive nei momenti culminanti della sua missione è anticipato dall'oracolo di Isaia, da Lui indicato nella sinagoga di Nazaret come Parola che «oggi» si avvera (cfr Lc 4, 21). Nell'ora della Pasqua, infatti, diventa definitivamente chiaro che Dio consacra per inviare. «Mi ha mandato» (Lc 4, 18), dice Gesù, descrivendo quel movimento che lega il suo Corpo ai poveri, ai prigionieri, a chi brancola nel buio e a chi si trova oppresso. E noi, membra del suo Corpo, chiamiamo "apostolica" una Chiesa inviata, sospinta oltre sé

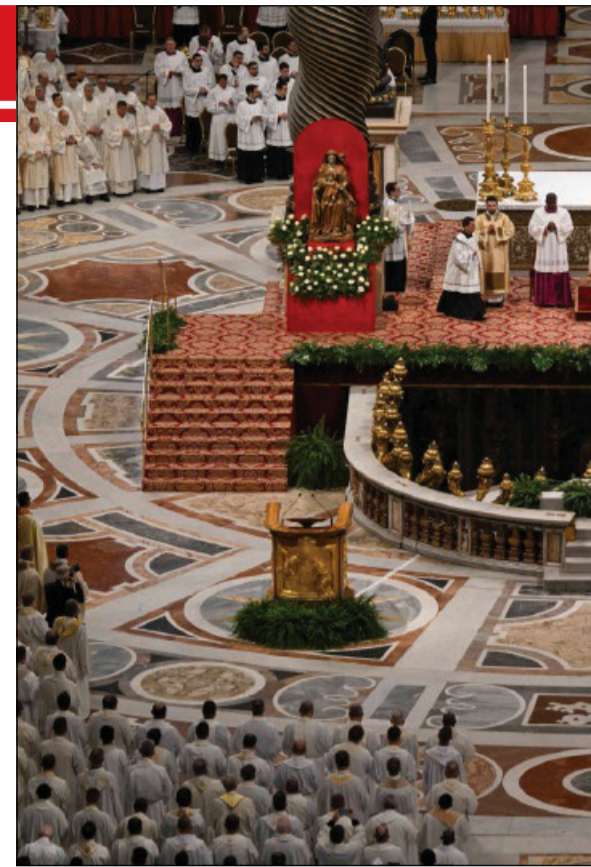
stessa, consacrata a Dio nel servizio delle sue creature: «Come il Padre ha mandato me, anch'io mando voi» (Gv 20, 21).

Sappiamo che essere mandati comporta, per prima cosa, un distacco, ovvero il rischio di lasciare ciò che è familiare e certo, per inoltrarsi nel nuovo. È interessante che «con la potenza dello Spirito» (Lc 4, 14), disceso su di Lui dopo il battesimo nel Giordano, Gesù ritorni in Galilea e venga «a Nazaret, dove era cresciuto» (Lc 4, 16). È il luogo che ora deve lasciare. Si muove «secondo il suo solito» (v. 16), ma per inaugurare un tempo nuovo. Dovrà ora partire definitivamente da quel villaggio, affinché maturi ciò che vi è germogliato, sabato dopo sabato, nell'ascolto fedele della Parola di Dio. Ugualmente chiamerà altri a partire, a rischiare, perché

nessun luogo diventi un recinto, nessuna identità una tana.

Carissimi, noi seguiamo Gesù, il quale «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò sé stesso» (Fil 2, 6-7): ogni missione comincia da quel tipo di svuotamento in cui tutto rinasce. La nostra dignità di figli e figlie di Dio non può esserci tolta, né andare perduta, ma nemmeno gli affetti, i luoghi, le esperienze all'origine della nostra vita possono essere cancellati. Siamo eredi di tanto bene e insieme dei limiti di una storia in cui il Vangelo deve portare luce e salvezza, perdono e guarigione. Così, non c'è missione senza riconciliazione con le nostre origini, coi doni e i limiti della formazione ricevuta; ma, allo stesso tempo, non c'è pace senza partenze, non c'è consapevolezza senza distacco, non c'è gioia senza rischio. Siamo il Corpo di Cristo se andiamo avanti, facendo i conti col passato senza venirci imprigionati: tutto si ritrova e si moltiplica se prima è lasciato andare, senza paura. È un primo segreto della missione. E non lo si sperimenta una volta sola, ma in ogni ripartenza, ad ogni ulteriore invio.

Il cammino di Gesù ci rivela che la disponibilità a perdere, a svuotarsi, non è fine a sé stessa, ma condizione di incontro e di intimità. L'amore è vero soltanto se disamato, ha bisogno di pochi ingombri, di nessuna ostentazione, custodisce delicatamente debolezza e nudità. Fatichiamo a buttarci in una missione così esposta, eppure non c'è «lieto annuncio ai poveri» (cfr. Lc 4, 18) se andiamo a loro coi segni del potere, né vi è autentica liberazione se



non diventiamo liberi dal possesso. Tocchiamo qui un secondo segreto della missione cristiana. Dopo quella del distacco vi è la legge dell'incontro. Sappiamo che nel corso della storia la missione è stata non di rado stravolta da logiche di dominio, del tutto estranee alla via di Gesù Cristo. San Giovanni Paolo II ha avuto la lucidità e il coraggio di riconoscere come «per quel legame che, nel Corpo mistico, ci unisce gli uni agli altri, tutti noi, pur non avendone responsabilità personale e senza sostituirci al giudizio di Dio che solo conosce i cuori, portiamo il peso degli errori e delle colpe di chi ci ha preceduto».<sup>1</sup>

Di conseguenza, è ormai prioritario ricordare che né in ambito pastorale, né in ambito sociale e politico il bene può venire dalla prevaricazione. I grandi missionari sono testimoni di avvicinamenti in punta di piedi, che hanno per metodo la condivisione della vita, il servizio disinteressato, la rinuncia a qualunque strategia di calcolo, il dialogo, il rispetto. È la via dell'incarnazione, che sempre di nuovo prende forma di inculturazione. La salvezza, infatti, può essere accolta da ciascuno soltanto nella lingua materna. «Come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa?» (At 2, 8). La sorpresa di Pentecoste si ripete quando non pretendiamo di dominare noi i tempi di Dio, ma abbiamo fiducia nello Spirito Santo, che «c'è, anche oggi, come al tempo di Gesù e degli Apostoli: c'è e sta operando, arriva prima di noi, lavora più di noi e meglio di noi; a noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fargli strada, andargli dietro. C'è e non si è mai perso d'animo rispetto al nostro tempo; al contrario sorride, danza, penetra, investe, avvolge, arriva anche là dove mai avremmo immaginato».<sup>2</sup>

Per stabilire questa sintonia con l'invisibile, occorre arrivare là dove si è inviati con semplicità, onorando il mistero che ogni persona e ogni comunità porta con sé. Siamo ospiti: lo siamo come vescovi, come preti, come religiose e religiosi, come cristiani. Per ospitare, in effetti, dobbiamo imparare a farci ospitare. Anche i luoghi in cui la secolarizzazione sembra più avanzata non sono terra di conquista, o di riconquista: «Nuove culture continuano a generarsi in queste enormi geografie umane dove il cristiano non suole più essere promotore o generatore di senso, ma riceve da esse altri linguaggi, simboli, messaggi e paradigmi che offrono nuovi orientamenti di vita, spesso in contrasto con il Vangelo di Gesù. [...] È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la Parola di Gesù i nuclei più profondi dell'anima delle città».<sup>3</sup> Questo avviene solo se nella Chiesa camminiamo insieme, se la missione non è avventura eroica di qualcuno, ma testimonianza viva di un Corpo dalle molte membra.

Vi è poi una terza dimensione, la più radicale forse, della missione cristiana.

## Il rinnovo delle promesse sacerdotali cuore della missione cristiana

Distacco, incontro, incomprensione sono le tre dimensioni della missione cristiana. Leone XIV le ha ricordate nella messa crismale presieduta, per la prima volta da Vescovo di Roma, stamani, 2 aprile, nella basilica Vaticana.

È Giovedì santo, giorno in cui la Chiesa fa memoria dell'Eucarestia, ma anche dell'agonia del Getsemani e dell'inizio della Passione che condurrà alla Pasqua di Risurrezione. È anche la giornata sacerdotale per eccellenza, quella in cui vescovi e presbiteri rinnovano le promesse sacerdotali. Nella circostanza, sono stati consacrati gli oli che poi saranno utilizzati durante l'anno per i sacramenti del Battesimo, della Cresima o dell'unzione degli infermi.

Prima della celebrazione si è tenuta l'Ora terza, conclusa dalla monizione che ha introdotto l'ingresso della processione, accompagnata dalle note di *Fecisti nos regnum*.

Il Papa ha raggiunto la sua sede all'altare della Confessione e, alle 9.35, con il segno della croce, ha dato inizio alla messa. La liturgia della Parola, in italiano, è stata scandita dalla prima lettura (Is 61, 1-3a. 6a. 8b-9), dal Salmo 88, «Canterò per sempre l'amore del Signore», e dalla seconda lettura (Ap 1, 5-8). Di Luca il Vangelo proclamato dal diacono: Gesù comincia la sua opera nella potenza dello Spirito Santo (4, 16-21).

Dopo l'omelia del Pontefice, è stato il momento del rinnovo delle promesse sacerdotali. Tre le domande poste dal Papa ai presbiteri, tutte incentrate sulla volontà di reiterare «i sacri impegni» assunti al momento dell'ordinazione e di adempiere fedelmente «il ministero della parola di salvezza», lasciandosi guidare «non da interessi umani», ma dall'amore per



i fratelli. I sacerdoti hanno risposto «Sì, lo voglio». A tutti i presenti Leone XIV ha chiesto poi di pregare per i presbiteri e anche per lui stesso, «perché sia fedele al servizio apostolico, affidato alla mia umile persona, e tra voi io diventi ogni giorno di più immagine viva e autentica di Cristo sacerdote, buon pastore, maestro e servo di tutti».

Quindi, il Pontefice ha benedetto gli oli degli infermi e dei catecumeni e ha consacrato il crisma, aiutando sull'ampolla e pronunciando l'orazione, mentre tutti i concelebranti, in silenzio, tendevano la mano destra verso l'altare. Sulle note del canto *O Redemptor*, oli e crisma sono stati presentati dai diaconi che li hanno portati davanti alla Confessione dalla Cappella della Pietà in tre carrelli con due anfore ciascuno.

«Effondi la tua santa benedizione perché quanti riceveranno l'unzione ottengano conforto nel corpo, nell'anima e nello spirito, e siano liberati da ogni malattia, angoscia e dolore» è stata la preghiera per la benedizione dell'olio degli infermi; «concedi energia

e vigore ai catecumeni che ne riceveranno l'unzione, perché illuminati dalla tua sapienza, comprendano più profondamente il Vangelo di Cristo; sostenuti dalla tua potenza, assumano con generosità gli impegni della vita cristiana; fatti degni dell'adozione a figli, gustino la gioia di rinascere e vivere nella tua Chiesa» è stata poi quella per la benedizione dell'olio dei catecumeni.

Al termine della messa, dopo la benedizione, il Papa ha ricordato ai vescovi e ai sacerdoti che il crisma e gli oli benedetti «sono ora affidati perché, attraverso il vostro ministero, la grazia divina fluisca nelle anime, apportatrice di forza e di vita. Rispettate, venerate e conservate con cura particolare questi oli, segni della grazia di Dio: le persone, i luoghi e le cose, che saranno da essi segnati, possano risplendere della stessa santità di Dio». Il canto dell'antifona *Ave Regina caelorum* ha accompagnato la conclusione del rito.

Hanno concelebrato una quarantina di cardinali, insieme ad arcivescovi, vescovi e numerosi sacerdoti. Per la preghiera eucaristica si sono accostati all'altare quattro porporati: Giovanni Battista Re e Leonardo Sandri, decano e vicerecane del Collegio, Baldo Reina e Mauro Gambetti, vicari generali rispettivamente per la diocesi di Roma e per la Città del Vaticano. Tra i concelebranti era anche il cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin.

Al termine del rito – guidato dall'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni liturgiche, e animato dal coro della Cappella Sistina, diretto dal maestro Marcos Pavan – il Papa ha sostato in preghiera davanti alla statua lignea che riproduce la Vergine di Montserrat, posta accanto all'altare. Infine, ha percorso la navata centrale della basilica, beneducendo e salutando i presenti.



Si manifesta già nella violenta reazione degli abitanti di Nazaret alla parola di Gesù la drammatica possibilità dell'incomprensione e del rifiuto: «All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù» (Lc 4, 28-29). Sebbene la lettura liturgica abbia omesso questa parte, quanto ci apprestiamo a celebrare da stasera ci impegna a non fuggire, ma a "passare in mezzo" alla prova, come Gesù, il quale, «passando in mezzo a loro, si mise in

cammino» (Lc 4, 30). La croce è parte della missione: l'invio si fa più amaro e spaventoso, ma anche più gratuito e dirompente. L'occupazione imperialistica del mondo è allora interrotta dall'interno, la violenza che fino a oggi si fa legge è smascherata. Il Messia povero, prigioniero, rifiutato, precipita nel buio della morte, ma così porta alla luce una creazione nuova.

Quante risurrezioni anche a noi è dato sperimentare, quando, liberi da un atteggiamento difensivo, discendiamo nel servizio come un seme nella terra! Nella vita, possiamo attraversare situazioni in cui tutto pare finito. Ci chiediamo allora se la missione sia stata inutile. È vero: a differenza di Gesù, noi viviamo anche fallimenti che dipendono dall'insufficienza nostra o altrui, spesso da un groviglio di responsabilità, di luci e ombre. Ma possiamo fare nostra la speranza di molti testimoni. Ne ricordo uno, che mi è particolarmente caro. Un mese prima della sua morte, sul quaderno degli Esercizi spirituali, il santo Vescovo Óscar Romero così annotava: «Il nunzio di Costa Rica mi ha messo in guardia da un pericolo imminente proprio in questa settimana... Le circostanze imprevedute si affronteranno con la grazia di Dio. Gesù Cristo aiutò i martiri e, se ce ne sarà bisogno, lo sentirò molto vicino quando gli affiderò il mio ultimo respiro. Ma, più dell'ultimo istante di vita, conta dargli tutta la vita e vivere per Lui... Mi

basta, per essere felice e fiducioso, sapere con certezza che in Lui è la mia vita e la mia morte; che, nonostante i miei peccati, in Lui ho riposto la mia fiducia e non resterò confuso, e altri proseguiranno, con più saggezza e santità, il lavoro per la Chiesa e per la patria».

Sorelle e fratelli carissimi, i santi fanno la storia. È questo il messaggio dell'Apocalisse. «Grazia a voi e pace da Gesù Cristo, il testimone fedele, il prigioniero dei morti e il sovrano dei re della terra» (Ap 1, 5). Questo saluto fa sintesi del cammino di Gesù in un mondo conteso tra potenze che lo devastano. Al suo interno sorge un popolo nuovo, non di vittime, ma di testimoni. In quest'ora oscura della storia è piaciuto a Dio inviarmi a diffondere il profumo di Cristo dove regna l'odore della morte. Rinnoviamo il nostro "sì" a questa missione che ci chiede unità e che porta la pace. Sì, noi ci siamo! Superiamo il senso di impotenza e di paura! Noi annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta.

<sup>1</sup> S. GIOVANNI PAOLO II, Bolla di indizione del Grande Giubileo del 2000 *Incararnationis mysterium* (29 novembre 1998), 11.

<sup>2</sup> C.M. MARTINI, *Tre racconti dello Spirito*, Milano 1997, 11.

<sup>3</sup> FRANCESCO, Esort. ap. *Evangelii gaudium* (24 novembre 2013), 73-74.

Il messaggio del Dicastero per il clero a preti, diaconi e seminaristi

## Sacrificio e servizio

Pubbllichiamo il testo del messaggio inviato dal Dicastero per il clero ai sacerdoti, diaconi e seminaristi per il Giovedì santo 2026.

Carissimi Fratelli,

in questo giorno santo, in cui la Chiesa fa memoria dell'istituzione dell'Eucaristia e del Sacerdozio ministeriale, desideriamo raggiungervi tutti, in ogni parte del mondo, con un pensiero di profonda gratitudine, di affetto fraterno e di sincero incoraggiamento.

Oggi contempliamo il Signore Gesù che, «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine» (Gv 13, 1). Nel Suo amore "fino alla fine" si compie il mistero della nostra salvezza: Egli si china a lavare i piedi ai discepoli e si dona come Pane spezzato, affidando alla Chiesa l'infinito dono del Sacerdozio e dell'Eucarestia. È da questo amore che nasce la nostra vocazione ed è a questo amore che siamo continuamente chiamati a conformare tutta la nostra vita.

Desideriamo dirvi, anzitutto, grazie! Grazie per la vostra fedeltà quotidiana, spesso silenziosa e nascosta. Grazie per il vostro "sì" rinnovato ogni giorno, anche nelle fatiche, nelle solitudini e nelle incomprensioni. Grazie perché, attraverso il vostro ministero, Cristo continua a farsi vicino al suo popolo, a guarire, a perdonare, a nutrire.

Il Santo Padre Leone XIV, durante l'Anno Santo della Speranza, ci ha ricordato che «il sacerdote è un amico del Signore, chiamato a vivere con Lui una relazione personale e confidente, nutrita dalla Parola, dalla celebrazione dei Sacramenti, dalla preghiera quotidiana. Questa amicizia con Cristo è il fondamento spirituale del ministero ordinato, il senso del nostro celibato e l'energia del servizio ecclesiale cui dedichiamo la vita. Essa ci sostiene nei momenti di prova e ci permette di rinnovare ogni giorno il "sì" pronunciato all'inizio della vocazione» (Discorso ai partecipanti all'Incontro Internazionale *Sacerdoti felici «Vi ho chiamato amici»* (Gv 15, 15), promosso dal Dicastero per il Clero in occasione del Giubileo dei Sacerdoti, 26 giugno 2025).

Il Sacerdozio – lo sappiamo – non è un ruolo da svolgere, ma un dono da custodire con cuore grato e colmo di stupore, perché ogni sacerdote è uomo della Parola e dell'Eucaristia, plasmato ogni giorno da ciò che celebra. Le parole del Santo Padre ci invitano a ritornare sempre al Cenacolo, sorgente della nostra identità: lì scopriamo che non siamo definiti primariamente da ciò che facciamo, ma dall'infinito amore con cui Cristo ci ama.

In questa luce, desideriamo consegnarvi due parole che scaturiscono direttamente dal mistero che celebriamo: *sacrificio e servizio*. Il sacrificio, nella sua verità più profonda, non è anzitutto rinuncia, ma dono: è offrire la propria vita perché sia tutta orientata all'amore di Dio e dei fratelli. Siamo chiamati a vivere da uomini

donati, consacrati, che trovano nell'Eucaristia la fonte e il culmine della propria esistenza. È all'altare che ci lasciamo assimilare da Cristo, ricevendo la forza per accompagnare, perdonare e consolare. Il servizio poi è la forma concreta di questo amore. «Anche il Figlio dell'uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mc 10, 45), Lui che nell'Ultima Cena ha lavato i piedi agli apostoli: questa è la misura del ministero ordinato. Vivere in modo eucaristico significa vivere nell'orizzonte del dono di sé, facendo della propria vita un'offerta per tutti. Solo così la nostra azione pastorale sarà pienamente evangelica e feconda.

Carissimi, non scoraggiatevi davanti alle difficoltà del nostro tempo. Anche quando il terreno sembra arido e il seme fatica a germogliare, il Signore continua ad operare. Egli ci ha scelti, ci ha consacrati e non ci abbandona mai. Siate, dunque, sacerdoti dal cuore aperto, capaci di prossimità, di ascolto e di compassione; uomini di comunione, segni credibili di una Chiesa sinodale e missionaria; testimoni gioiosi del Vangelo, anche quando questo comporta sacrificio. Sentitevi uniti come presbiteri, in comunione con i vostri vescovi davanti ai quali rinnovate le promesse sacerdotali nella Messa del crisma, «da un'intima fraternità sacramentale» e, nel vostro presbiterio, «da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità» (PO 8).

Un pensiero speciale va anche ai Fratelli Diaconi, che nel servizio generoso e discreto rendono visibile la carità di Cristo: il vostro ministero è prezioso e necessario per la vita della Chiesa, oggi più che mai.

E a voi, carissimi Seminaristi, che vi preparate con dedizione al sacerdozio: non abbiate paura di donare tutta la vostra vita al Signore. Custodite la gioia della chiamata e lasciatevi formare ogni giorno dal Suo amore. La Chiesa ha bisogno della vostra autenticità, del vostro entusiasmo e della vostra fede.

Affidiamo tutti noi alla Vergine Maria, Madre dei sacerdoti, perché ci accompagni nel cammino che in questo giovedì Santo si apre dinanzi a noi e ci insegni a vivere con umiltà e fedeltà il dono ricevuto.

Mentre ci impegniamo a custodirci fraternamente nella preghiera vicendevole, vi auguriamo un Triduo Santo fruttuoso, di intima unione con il Signore Gesù.

Il Risorto ci doni luce che rischiarerà le tenebre e pace che sani ogni conflitto!

Città del Vaticano, 2 Aprile 2026

CARD. LAZZARO YOU HEUNG-SIK  
Prefetto

CARLO ROBERTO MARIA REDAELLI  
Arcivescovo Segretario

## CELEBRAZIONI IN TERRA SANTA

Il patriarca Pizzaballa alla messa in Coena Domini nella basilica del Santo Sepolcro

## «Siamo qui per celebrare la vita»

GERUSALEMME, 2. In un contesto segnato dalla guerra e dalle restrizioni, questa mattina, Giovedì santo, il patriarca di Gerusalemme dei Latini, cardinale Pierbattista Pizzaballa, ha presieduto la messa in Coena Domini nella basilica del Santo Sepolcro, a porte chiuse. Il porporato, nella sua omelia ha ricordato che «siamo nel luogo dove una pietra sigillò la morte. Eppure, ora siamo qui per celebrare la vita». Il patriarca si è soffermato sul clima che si respira in questo particolare momento storico in Medio Oriente. «C'è una tensione che non possiamo ignorare – ha osservato –: fuori, le porte del Santo Sepolcro sono chiuse. La guerra ha reso questo luogo un rifugio, un dentro separato da un fuori carico di tensione. Siamo



qui come in un grembo di pace, mentre intorno il mondo si lacera, e vorremmo poter cambiare tutto questo».

In questo scenario, il cardinale Pizzaballa ha indicato nel gesto della lavanda dei

amare da Cristo senza resistenze: «Non c'è "parte" senza lasciarsi servire».

Nel contesto attuale della Terra Santa, segnato da violenza e paura, questa parola assume un significato ancora più concreto: «Forse non possiamo cambiare le grandi

dinamiche della storia, ma possiamo decidere se avere parte con Cristo nel suo modo di stare dentro la storia: non sopra, non contro, ma accanto». Per la Chiesa locale, spesso «stanca e provata, a volte tentata di difendersi più che di donarsi», si tratta di accettare la logica del servizio: «Non ci è chiesto di essere potenti, ma di avere parte con Lui. Non ci chiede di risolvere tutto, ma di non rifiutare il suo modo di amare. Perché una Chiesa ha parte con Cristo non quando è al sicuro, ma quando accetta di condividere

«Fuori – ha ricordato nell'omelia il patriarca di Gerusalemme dei Latini – le porte del Santo Sepolcro sono chiuse. La guerra ha reso questo luogo un rifugio, un dentro separato da un fuori carico di tensione»

re il suo abbassamento». Aver parte con Lui, per noi che viviamo e testimoniamo il Vangelo in questa terra – ha ricordato il porporato – significa imparare il linguaggio del chinarsi». Da qui la domanda conclusiva, rivolta a tutta la comunità: «Vogliamo avere parte con Lui? Vogliamo entrare in un amore che si abbassa? Vogliamo una salvezza che passa per il servizio?». Una scelta che diventa, ha sottolineato il cardinale, un nuovo esodo: «Un passaggio dalla difesa al dono, dalla paura alla fiducia, dall'orgoglio alla comunione». In una Terra Santa ferita dalla guerra, «la Pasqua comincia così: lasciandosi amare e imparando a chinarsi sugli altri. Oggi, mentre celebriamo l'Eucaristia, chiediamo una grazia essenziale: lasciarci lavare. Lasciarci servire. Lasciarci amare senza condizioni. Perché solo così – ha concluso il patriarca di Gerusalemme dei Latini – possiamo davvero avere parte con Lui. E solo così la nostra vita, lentamente, prenderà la forma della sua Pasqua».

Richiamando il dialogo di Gesù con Pietro, proclamato nelle letture, il cardinale ha sottolineato la radicalità dell'amore evangelico: «Se non ti laverò, non avrai parte con me». Parole che, ha spiegato, non indicano solo appartenenza ma comunione profonda: «Puoi ammirarmi, puoi seguirmi... ma se non accetti questo modo di amare, non entrerai nel mio passaggio». Da qui l'invito a lasciarsi

re il suo abbassamento».

Aver parte con Lui, per noi che viviamo e testimoniamo il Vangelo in questa terra – ha ricordato il porporato – significa imparare il linguaggio del chinarsi». Da qui la domanda conclusiva, rivolta a tutta la comunità: «Vogliamo avere parte con Lui? Vogliamo entrare in un amore che si abbassa? Vogliamo una salvezza che passa per il servizio?». Una scelta che diventa, ha sottolineato il cardinale, un nuovo esodo: «Un passaggio dalla difesa al dono, dalla paura alla fiducia, dall'orgoglio alla comunione». In una Terra Santa ferita dalla guerra, «la Pasqua comincia così: lasciandosi amare e imparando a chinarsi sugli altri. Oggi, mentre celebriamo l'Eucaristia, chiediamo una grazia essenziale: lasciarci lavare. Lasciarci servire. Lasciarci amare senza condizioni. Perché solo così – ha concluso il patriarca di Gerusalemme dei Latini – possiamo davvero avere parte con Lui. E solo così la nostra vita, lentamente, prenderà la forma della sua Pasqua».

Il cardinale Parolin per l'atto costitutivo della società "Sette Pani"

## Contrastare il declino della sanità cattolica

di EDOARDO GIRIBALDI

«Non si poteva continuare a restare inermi», limitandosi a lamentare e deplorare l'erosione «di un importante patrimonio non soltanto economico», ma innanzitutto spirituale, umano, professionale e sociale. Serviva un'inversione di rotta, incarnata nella costituzione della società consortile «Sette

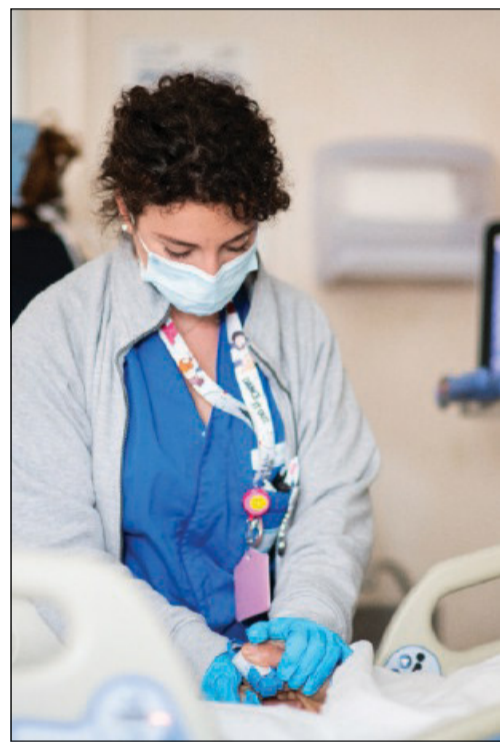
Pontificia Commissione, che ha preso in esame sia la rilevanza delle strutture a livello «sociale» e «nazionale», sia «i problemi all'origine delle crisi».

Il comparto della sanità cattolica conta quasi 300 strutture, oltre 50mila addetti e 11.669 posti letto accreditati, pari al 5,3% del totale nazionale. In tale quadro si colloca la costituzione di «Sette Pani», con l'obiettivo di contribuire «alla più efficace gestione delle attività e alla conservazione dei beni, mantenendo e promuovendo il carisma dei fondatori». Ciò sarà possibile, nella visione del cardinale presidente, sia attraverso il coinvolgimento delle strutture lungo tutta la penisola italiana, da Bolzano alla Sicilia, sia grazie alla scelta della forma consortile, che rispetta l'autonomia di ciascuna realtà promuovendo al contempo un'integrazione identitaria».

Il cammino che ha portato alla costituzione di «Sette Pani», scrive il segretario di Stato, ha conosciuto «resistenze, ostacoli e contrasti dentro e fuori la Chiesa», rendendo l'ente consapevole dei propri limiti, ma anche di quella che definisce «premesa di una incipiente e quanto mai sorprendente e inimmaginabile fecondità e abbondanza», richiamata anche nel nome scelto per la società.

Ai media vaticani il direttore della Pontificia Commissione, don Marco Belladelli, ha ribadito i due temi cardine su cui opererà «Sette Pani»: sostenibilità e sviluppo. L'iniziativa si propone inoltre come punto di riferimento per le relazioni istituzionali nel settore sanitario, a partire dal Ministero della Salute italiano fino alle altre realtà coinvolte in questo ambito.

Le principali criticità che la società intende affrontare riguardano soprattutto gli aspetti gestionali: la maggior parte delle strutture, infatti, è di dimensioni medio-piccole e spesso non dispone di professionalità pienamente adeguate alle sfide che la sanità oggi richiede. Dall'altra parte, ha riconosciuto il sacerdote, emerge anche la necessità di imparare a «fare rete», sviluppando un maggiore spirito di mutuo soccorso, solidarietà e collaborazione.



Pani», che riunendo le principali strutture sanitarie e socio-sanitarie cattoliche italiane intende dare nuovo impulso alla loro «sostenibilità carismatica ed economica», attraverso rinnovate sinergie e col-

Il comparto della sanità cattolica in Italia conta quasi 300 strutture, oltre 50mila addetti e 11.669 posti letto accreditati, pari al 5,3% del totale nazionale

laborazioni. È l'auspicio espresso dal cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin, in un messaggio per la sottoscrizione dell'ente, avvenuta il 30 marzo presso la sede della Pontificia Commissione per le attività del settore sanitario delle persone giuridiche pubbliche della Chiesa, di cui il porporato è presidente, a Palazzo San Calisto a Roma.

L'istituzione della Commissione, ricorda Parolin nel testo, risale a più di dieci anni fa, quando si avevano «davanti agli occhi le gravi condizioni di difficoltà» in cui versavano numerose strutture sanitarie cattoliche in Italia, osservando come questioni di questo tipo si siano spesso risolte «con l'alienazione delle stesse». In tale contesto si inserisce il lavoro svolto dalla

Sul recente Documento della Commissione Teologica Internazionale «Quo vadis humanitas?»

## L'annuncio di una vera antropologia nella luce del Risorto

di GIUSEPPE TANZELLA-NITTI\*

«La forma dell'umano trova in Cristo, morto e risorto, la sua misura e il suo compimento e apre ad un umanesimo integrale, in cui ogni persona è abilitata a realizzarsi oltre sé stessa, in virtù del dono senza misura dello Spirito Santo». Questa affermazione al n. 62 del documento *Quo vadis humanitas?*, recentemente pubblicato dalla Commissione Teologica Internazionale (CTI), riassume in modo conciso e profondo il fine verso cui si dirigono le potenzialità, non solo spirituali ma anche corporali, dell'essere umano. Chiamato a identificarsi con Gesù Cristo, come figlio nel Figlio per opera dello Spirito, la piena realizzazione della sua umanità si trova nella carne trasfigurata del Risorto.

Di fronte alle correnti del *transumanesimo* e del *post-umanesimo*, che il Documento della CTI pone al centro della sua riflessione, è questa la risposta con cui il cristianesimo annuncia incessantemente al mondo quale sia il «progetto di essere umano» concepito da sempre nel cuore di Dio Creatore. Un progetto che va *oltre* la fragilità e il peccato, *oltre* l'incompiutezza e la morte, precisamente come la Chiesa oggi testimonia nel tempo pasquale appena iniziato.

Come già accaduto a proposito dei sistemi di intelligenza artificiale, saggiamente puntualizzati dalla nota *Antiqua et nova* (2025) dei Dicasteri per la Dottrina della fede e per la Cultura e l'educazione, anche le sfide recate dai movimenti transumanisti contribuiscono oggi a far chiarezza, in positivo, su quali siano i fondamento e la ricchezza dell'antropologia cristiana. Fra i due documenti vi sono differenze e analogie. Mentre nei confronti dell'Intelligenza Artificiale, trattandosi di uno strumento in sé buono, il messaggio principale è orientare l'impiego al bene comune e alla promozione umana, il transumanesimo e il post-umanesimo vengono invece indicati come pericolosa illusione che mina la comprensione e il futuro dell'umano. In ambedue i casi, tuttavia, Intelligenza Artificiale e movimenti transumanisti e post-umanisti includono l'idea di una «sostituzione», in cui l'umano cede il campo a ciò che umano non è. Se nel caso dell'Intelligenza Artificiale ciò potrebbe rappresentare una deriva inconsapevole o inerziale, nel caso dei movimenti che si propongono esplicitamente di dirigersi oltre l'umano, la deriva è pienamente consapevole e programmatica. Inoltre, vi è un ulteriore elemento che differenzia le due prospettive: mentre l'Intelligenza Artificiale è un'operatività che sorge dal progresso scientifico e mantiene un chiaro contatto con i dinamismi sociali della scienza, i movimenti che ipotizzano un umano oltre l'umano e/o dopo l'umano sono correnti ideologiche che non hanno nulla a che vedere con il progresso scientifico autentico, anche se possono impiegarne il linguaggio e mimarne i contesti.

Come segnala opportunamente la CTI, oggi «si coglie l'importanza di porre al centro la questione antropologica, chiedendosi non tanto come andare "oltre i limiti dell'umano", quanto piuttosto che cosa rende "autenticamente umana" la nostra esistenza. Alla luce di questa questione antropologica di fondo è possibile elaborare alcuni criteri per un discernimento critico dell'antropologia sottostante a questi movimenti filosofici e culturali» (n. 56). Non è un caso, osserviamo, che i principali documenti di natura interdisciplinare che gli Organismi al servizio del Magistero della Chiesa hanno pubblicato negli ultimi decenni abbiano tutti a che fare, direttamente o indirettamente, con la «questio-



ne antropologica». Essa soggiace – e certo è propedeutica – a ogni riflessione sulla redenzione. Superate le criticità ermeneutiche e teologiche della «svolta antropologica» degli anni '60 e '70 del secolo scorso, non dobbiamo temere di guardare l'essere umano per capire a cosa l'uomo è chiamato; non dobbiamo temere di ripartire dall'uomo per conoscere, come affermava Teofilo di Antiochia, chi è il suo Dio.

Altri e più qualificati commentatori hanno già esaminato in dettaglio diversi aspetti e contenuti delle pagine di *Quo vadis humanitas?*, la cui struttura è, fra l'altro, ordinata e metodica. Il nostro scopo è qui riprendere solo alcune suggestioni che ne attraversano le pagine.

Forte vi abbiamo trovato il richiamo alla condizione polare della vita umana, come qualcosa di costitutivo del nostro essere. La simultanea presenza di grandezza e fragilità, di aspirazione all'infinito ed esperienza di incompiutezza, di apertura al bene e penosa frequentazione del male, sono prima di tutto espressione veritiera della nostra natura. Tale esperienza è il punto di partenza per comprendere la nostra origine e il nostro fine. La composizione di questa polarità, intrinseca alla nostra natura storica, può essere solo dono di grazia – come dono di grazia è la nostra stessa origine. L'enigma dell'uomo è decodificato solo dal mistero di Gesù Cristo, non dalle capacità del Superuomo, sia esso quello teorizzato da Nietzsche o da Harari. «Permane dunque – scrive la CTI – l'ambivalenza di grandezza e fragilità, che non può essere negata. Occorre evitare ogni tentativo di semplificare questa ambivalenza, scegliendo una delle due parti: non si può censurare la fragilità e il limite naturali, esaltando solo la grandezza e la forza, magari affidandosi ciecamente ai risultati della ricerca tecnologica e delle scoperte scientifiche; ma non ci si deve neppure rassegnare a tutti i limiti e fragilità della vita, dimenticando le potenzialità inscritte nella nostra natura intelligente e spirituale. Proprio il compito, affidato a ciascuno, di plasmare con responsabilità la propria identità esige di non semplificare l'umano» (nn. 1-2). Si tratta della verità della nostra condizione, perché «Gli esseri umani sono le uniche creature che sanno di essere finite e devono quindi affrontare questo fatto. È possibile considerare diverse opzioni che così si aprono davanti a ciascun essere umano: si può tentare di assoluteizzare la finitezza; si può tentare di sfuggire alla finitezza in un infinito fittizio; si può cercare di venire a patti con la finitezza; si può abitare la tensione tra finitezza e infinito, nella speranza di un compimento ricevuto in dono» (n. 13)

In secondo luogo, il Documento fa notare, in molti modi e con diversi argomenti, che dalla concezione dell'essere umano forgiata dalle odierne visioni socio-culturali e dai nostri desideri, più o meno manipolati dalle logiche economiche e di consenso, dipende anche, in buona parte, la nostra concezione di Dio. Una comprensione dell'umano che parta dal reale e si mantenga entro un orizzonte gnoseologico ove verità e libertà non perdono significato, si apre con naturalezza all'idea di un Creatore che custodisca le sorti della nostra vita; mentre, al contrario, una concezione dell'umano autosufficiente e prometeica, affidata unicamente a un progresso immanente e materiale, nel quale il bene e il male restano semplici sovrastrutture culturali e rivedibili, non sarà più in grado di riconoscere l'uomo come figlio di Dio. «Quando l'essere umano riduce la natura creata (persona, cosmo) a materia da trasformare, non manifesta più la gloria del Creatore, ma si sostituisce a Lui. Lo stesso accade quando il compito di dare senso all'esistenza e indicare il fine ultimo si identifica con l'implementazione delle potenzialità tecnologiche. In questo contesto le tradizioni religiose e spirituali hanno ancora da dare qualcosa di essenziale e irrinunciabile riguardo alla sapienza del vivere in rapporto a Dio» (n. 50).

Infine, la vocazione cristiana spinge l'essere umano a operare un vero progresso culturale e scientifico, edificando la città degli uomini senza perdere la consapevolezza di dirigersi verso la città di Dio.

La vocazione cristiana spinge l'essere umano a operare un vero progresso culturale e scientifico, edificando la città degli uomini senza perdere la consapevolezza di dirigersi verso la città di Dio

L'essere umano non è antagonista di Dio, ma Suo collaboratore nel condurre il creato verso il suo compimento. L'ottimismo che i Padri del Concilio Vaticano II non avevano temuto di consegnarci con la *Gaudium et spes* al commentare il senso dell'attività umana nell'universo (cf. nn. 33-39), e che ritroviamo anche nelle pagine iniziali di *Antiqua et nova* (cf. nn. 1-2), non è estraneo a *Quo vadis humanitas?*. Non si tratta di fermare il progresso scientifico e tecnologico, ma di orientarlo al bene comune, perché esso stesso è frutto dell'essere l'uomo immagine e somiglianza di Dio. E si tratta, come fa la CTI, di additare con coraggio ciò che progresso scientifico non è; come accade, appunto, nei riguardi del transumanesimo e del post-umanesimo, in quanto movimenti catturati dalle ideologie e forieri di illusioni. Ci viene ricordato che la «forma» dell'autentico progresso è la carità, la cura dei più deboli, lo sforzo per far sì che nessuno rimanga indietro. Il lude di potenziare l'umanità oltre le sue capacità, scartando i più fragili e coloro che si trovano nel bisogno, non fa progredire nell'umano ma, al contrario, ci disumanizza (cf. nn. 97, 118, 164).

Nella luce del Risorto, la consegna dei cristiani al mondo appare in tutta la sua dirimpente chiarezza: «Non ci può essere "trans" o "post" che la novità di Cristo non abbia già integrato in anticipo. Cristo è l'ultima parola di Dio in tutta la sua novità insuperabile» (n. 150).

\*Emerito di Teologia fondamentale Pontificia Università della Santa Croce



Ogni talento, ogni opportunità, ogni bene posto nelle nostre mani  
ha una destinazione universale, un'intrinseca esigenza di essere non trattenuto, ma redistribuito  
perché la vita di tutti sia migliore (28 marzo)



Leo P.P. XIV

LA SETTIMANA DEL PAPA



Saluto alla cittadinanza dal balcone del Palazzo del Principe

«Sono lieto di trascorrere questa giornata in mezzo a voi e di essere, così, il primo fra i Successori dell'Apосто-lo Pietro, nei tempi moderni, a visitare il Principato di Monaco, una Città-Stato che si distingue per il vincolo profondo che la unisce alla Chiesa di Roma e alla fede cattolica.

Il dono della piccolezza e un'eredità spirituale viva impegnano la vostra ricchezza a servizio del diritto e della giustizia, specie in un momento storico in cui l'ostentazione della

forza e la logica della prevaricazione danneg-giano il mondo e compromettono la pace... i piccoli fanno la storia!

La composizione pluralistica della vostra comunità fa di questo Paese un microcosmo, al cui benessere concorrono una vivace minoranza di persone locali e una maggioranza di cittadini provenienti da altri Paesi del mondo.

Abitare qui rappresenta per alcuni un privi-

SEGUE A PAGINA IV



Con la comunità cattolica nella cattedrale dell'Immacolata

«Guardando a Cristo come "avvocato"... vorrei offrirvi alcune riflessioni. La prima riguarda il dono della comunione.

Gesù, il giusto, intercedendo per l'umanità presso il Padre, ci riconcilia con Lui e tra di noi... Il suo tratto compassionevole e misericordioso lo rende "avvocato" a difesa dei poveri e dei peccatori, non certo per assecondare il male, ma per liberarli dall'oppressione e dalla schiavitù e renderli figli di Dio e fratelli tra di loro...

La persona guarita viene reintegrata, in tutta la sua dignità, nella comunità umana e religiosa dalla quale, spesso proprio per la sua condizione di malattia o di peccato, era stata esclusa.

Il Principato di Monaco è un piccolo Stato... cosmopolita, in cui alla varietà delle provenienze si associano anche altre differenze di tipo socio-economico.

SEGUE A PAGINA IV

## Il viaggio apostolico di Leone XIV nel Principato di Monaco

(Sabato 28 marzo 2026)

Il tema della settimana



Incontro con giovani e catecumeni a Santa Devota

«La chiesa in cui ci troviamo è dedicata a Santa Devota, Patrona del Principato di Monaco: giovane coraggiosa, che ha saputo testimoniare la sua fede di fronte alla violenza dei persecutori, fino al martirio.

[Qui], recentemente, alla memoria della Santa Martire Devota si è unita quella di San Carlo Acutis...

Questi due Santi ci incoraggiano e ci spingono a imitarli. Anche oggi, infatti, come è stato ricordato, la fede incontra sfide e ostacoli, ma nulla può offuscarne la bellezza e la veri-

tà... Ciò che dà solidità alla vita è l'amore: l'esperienza fondamentale dell'amore di Dio, prima di tutto, e poi, di riflesso, quella illuminante e sacra dell'amore vicendevole. Amarsi, se da una parte richiede apertura a crescere e dunque a cambiare, dall'altra esige fedeltà, costanza, disponibilità al sacrificio nella quotidianità. Solo così l'inquietudine trova pace e si riempie il vuoto interiore... non con cose materiali e

SEGUE A PAGINA IV



Celebrazione eucaristica nello stadio Louis II

«Nella storia di Gesù è riassunta la vicenda di tutti noi, a cominciare dai più piccoli e oppressi: ancora oggi, quanti calcoli si fanno nel mondo per uccidere innocenti; quante finte ragioni si pretendono per toglierli di mezzo! Davanti all'insistenza del male, però, sta l'eterna giustizia di Dio, che sempre ci riscatta dai nostri sepolcri, come con Lazzaro, e ci dona nuova vita.

Il Signore libera dal dolore infondendo speranza, converte la durezza di cuore trasformando il potere in servizio, proprio mentre

manifesta il vero nome della sua onnipotenza: misericordia.

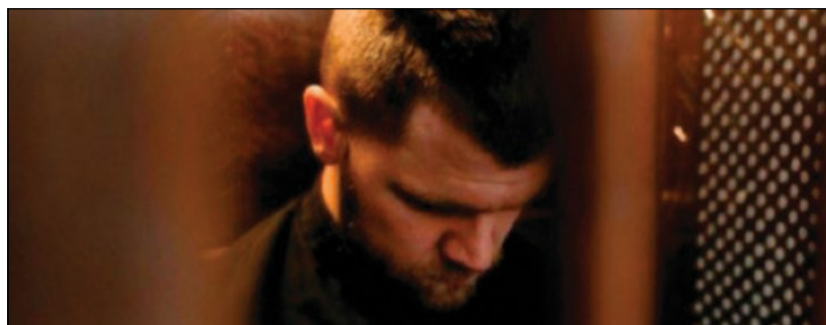
È la misericordia che salva il mondo: si prende cura di ogni esistenza umana, da quando sboccia nel grembo a quando appassisce e in ogni sua fragilità.

Dinanzi alle molte ingiustizie che feriscono i popoli e alla guerra che dilania le nazioni... la purificazione dall'idolatria... si compie come santificazione, dono di grazia che rende gli uo-

SEGUE A PAGINA IV

## @Pontifex

Attraverso il Mistero Pasquale, il Signore ci mostra che persino le circostanze più difficili e impegnative possono essere trasformate dall'interno dalla forza dell'amore. Forse la sofferenza non può sempre essere evitata o eliminata, ma si può trovare un significato redentivo che non solo restituisce la dignità perduta, ma apre anche la porta a una nuova vita. (30 marzo)



#PreghiamoInsieme per i sacerdoti che stanno affrontando momenti di crisi nella loro vocazione: perché trovino l'accompagnamento di cui hanno bisogno e perché le comunità li sostengano con comprensione e preghiera. #IntenzionediPreghiera

(31 marzo)



La settimana del Papa

GIOVEDÌ 26 MARZO

**Una scienza rispettosa della dignità umana**

Settant'anni fa avvenne la prima donazione italiana, quando il Beato don Carlo Gnocchi chiese che le sue cornee fossero prelevate dopo la sua morte e trapiantate a due giovanissimi assistiti della sua Opera, i quali poterono tornare a vedere.

Proprio poche settimane dopo quel gesto di don Gnocchi, Papa Pio XII offrì un primo orientamento morale su questi temi, riconoscendo la liceità del prelievo a fini terapeutici, nel rispetto della dignità del corpo umano e dei diritti delle persone coinvolte.

Fin dall'inizio la riflessione della Chiesa ha accompagnato lo sviluppo della medicina dei trapianti, riconoscendone il valore e indicando, insieme, i criteri etici necessari.

Da allora, un ricco sviluppo di ricerche scientifiche e di dedizione umana ha condotto la Rete trapiantologica italiana a risultati di grande rilievo, riconosciuti a livello internazionale.

Dietro questi risultati vi è un patrimonio di competenze e una cultura della responsabilità e della fiducia che chiede di essere custodita e sostenuta.

San Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Evangelium vitae*, ha ricordato che tra i gesti che alimentano la cultura della vita «merita particolare apprezzamento la donazione di organi compiuta in forme eticamente accettabili».

Si tratta di un'azione che unisce la generosità del dono alla responsabilità morale che lo accompagna.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica afferma che «la donazione di organi dopo la morte è un atto nobile e meritorio ed è da incoraggiare come manifestazione di generosa solidarietà», richiamando al tempo stesso la necessità del consenso e il rispetto della dignità della persona.

Occorre vigilare per evitare ogni forma di mercificazione del corpo umano e garantire ai trapianti criteri giusti e trasparenti.

La medicina dei trapianti ci ricorda che la relazione di cura, di fiducia e di responsabilità reciproca costituisce una condizione imprescindibile perché il trapianto possa realizzarsi.

La possibilità stessa di salvare vite attraverso i trapianti dipende dalla generosità dei donatori.

La donazione non si esaurisce nella sua utilità sociale, pur così importante, ma si configura come espressione della fraternità universale.

Essa deve rimanere un atto gratuito, capace di testimoniare una cultura dell'aiuto, del dono, della speranza e della vita.

È un richiamo prezioso in un tempo in cui tutto rischia di essere valutato secondo la logica del prezzo, dell'efficienza o dell'interesse.

Colgo questa occasione per incoraggiare la ricerca scientifica, che continua ad aprire prospettive importanti per la medicina dei trapianti.

Essa è chiamata a sviluppare soluzioni sempre più efficaci per rispondere al fabbisogno di organi e alle necessità dei pazienti, in un contesto in cui la domanda supera ancora di molto la disponibilità.

Tale impegno proceda sempre insieme a una riflessione responsabile, affinché il progresso scientifico rimanga orientato al bene integrale della persona e al rispetto della sua dignità.

Possa crescere una cultura della donazione sempre più consapevole, libera e condivisa, capace di riconoscere in questo gesto un segno di solidarietà, di fraternità e di speranza.

(Ai partecipanti all'Incontro promosso dal Centro Nazionale per i Trapianti)

**Offrire al mondo misericordia e pace**

Sessant'anni fa, durante il loro storico incontro a Roma, i nostri predecessori di grata memoria, san Paolo VI e l'Arcivescovo Michael Ramsey, hanno impegnato i cattolici e gli anglicani in «una nuova fase dello sviluppo di relazioni fraterne, basate sulla carità cristiana».

In quella stessa occasione, Papa Paolo VI e l'Arcivescovo Ramsey concordarono anche di avviare un dialogo teologico.

La Commissione internazionale anglicano-cattolica da quando è stata creata ha dato un enorme contributo alla crescita della comprensione reciproca.

I frutti di questo prezioso lavoro ci hanno permesso di dare testimonianza insieme in modo più efficace.

Ciò è particolarmente importante viste le molteplici sfide che la nostra famiglia umana deve affrontare oggi.

Sono grato perché questo importante dialogo prosegua.

Sappiamo anche che il cammino ecumenico non è sempre stato privo di ostacoli. Ciononostante abbiamo continuato a camminare insieme, perché le divergenze «non possono impedirci di riconoscerci reciprocamente fratelli e sorelle in Cristo in ragione del nostro comune Battesimo».

Credo fermamente che dobbiamo continuare a dialogare in verità e amore, perché è solo nella verità e nell'amore che arriviamo a conoscere insieme la grazia, la misericordia e la pace di Dio e quindi a poter offrire questi preziosi doni al mondo.

L'unità che i cristiani cercano non è mai fine a se stessa, ma è volta alla proclamazione di Cristo, affinché, secondo la preghiera dello stesso Signore Gesù, «il mondo creda».

È solo attraverso la testimonianza di una comunità cristiana riconciliata, fraterna e unita che l'annuncio del Vangelo risuonerà con maggiore chiarezza.

(Messaggio in occasione dell'insediamento dell'arcivescovo di Canterbury)

## Il magistero



La processione guidata dal Papa in piazza San Pietro nella Domenica delle Palme

DOMENICA 29 MARZO

**Nessuno può usare Dio per giustificare la guerra**

Mentre Gesù percorre la via della croce, ci mettiamo dietro di Lui, seguiamo i suoi passi. Camminando con Lui, contempliamo la sua passione per l'umanità, il suo cuore che si spezza, la sua vita che si fa dono d'amore.

Guardiamo a Gesù, che si presenta come Re della pace, mentre attorno a Lui si sta preparando la guerra.

Lui, che rimane fermo nella mitezza, mentre gli altri si agitano nella violenza.

Lui, che si offre come una carezza per l'umanità, mentre altri impugnano spade e bastoni.

Lui, che è la luce del mondo, mentre le tenebre stanno per ricoprire la terra.

Lui, che è venuto a portare la vita, mentre si compie il piano per condannarlo a morte.

Come Re della pace, Gesù vuole riconciliare il mondo nell'abbraccio del Padre e abbattere ogni muro che ci separa da Dio e dal prossimo, perché «Egli è la nostra pace».

Come Re della pace, entra in Gerusalemme in groppa a un asino, non a un cavallo, realizzando l'antica profezia che invitava a esultare per l'arrivo del Messia.

Come Re della pace, quando uno dei suoi discepoli estrae la spada per difenderlo e colpisce il servo del sommo sacerdote, Egli subito lo ferma dicendo: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quelli che prendono la spada, di spada moriranno».

Come Re della pace, mentre veniva caricato delle nostre sofferenze e trafitto per le nostre colpe, Egli «non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori».

Non si è armato, non si è difeso, non ha combattuto nessuna guerra. Ha manifestato il volto mite di Dio, che sempre rifiuta la violenza, e invece di salvare sé stesso si è lasciato inchiodare alla croce, per abbracciare tutte le croci piantate in ogni tempo e luogo nella storia dell'umanità.

Questo è il nostro Dio: Gesù, Re della pace. Un Dio che rifiuta la guerra, che nessuno può usare per giustificare la guerra, che non ascolta la preghiera di chi fa la guerra e la rigetta dicendo: «Anche se moltiplicaste le preghiere, io non ascolterei: le vostre mani grondano sangue».

Guardando a Lui, che è stato crocifisso per noi, vediamo i crocifissi dell'umanità.

Nelle sue piaghe vediamo le ferite di tante donne e uomini di oggi.

Nel suo ultimo grido rivolto al Padre sentiamo il pianto di chi è abbattuto, di chi è senza speranza, di chi è malato, di chi è solo.

Soprattutto sentiamo il gemito di dolore di tutti coloro che sono oppressi dalla violenza e di tutte le vittime della guerra.

Cristo, Re della pace, grida ancora dalla sua croce: Dio è amore! Abbiate pietà!

Deponete le armi, ricordatevi che siete fratelli!

(Omelia nella Domenica delle Palme)

LUNEDÌ 30 MARZO

**Scuola di servizio del Signore**

Questo incontro ci permette di riflettere insieme sul valore del carisma benedettino nella vostra vita, nella vita della Chiesa e nel mondo.

La Scrittura sia sempre «nutrimento della vostra contemplazione e della vostra vita quotidiana, in modo da poter condividere questa esperienza trasformante».

Il cammino di consacrazione di una monaca, per quanto ricco di fervore e di ispirazione, non può ridursi a

**Espressione di fraternità universale**

## DIALOGARE PER PORRE FINE ALLA GUERRA

Un appello «a tutti i leader del mondo» affinché tornino «al tavolo delle trattative, al dialogo» e cerchino «soluzioni e modi» per porre fine alla guerra. Lo ha rivolto Leone XIV nella sera di martedì 31 marzo, rispondendo ai giornalisti che lo attendevano davanti a Villa Barberini, a Castel Gandolfo, dove aveva trascorso come di consueto la giornata di riposo e lavoro. Nel congedarsi dalla cittadina sul lago di Albano per fare ritorno in Vaticano, il Pontefice ha rinnovato le speranze per la pace, auspicando anche, in questo tempo pasquale, la fine dei conflitti o, quanto meno, una tregua. «Mi è stato riferito – ha detto in inglese, rispondendo a un quesito sull'escalation in Medio Oriente – che il presidente Trump ha dichiarato di recente che vorrebbe porre fine alla guerra. Speriamo che stia

cercando una via d'uscita... un modo per ridurre la violenza e i bombardamenti, il che rappresenterebbe un contributo significativo per eliminare l'odio che si sta creando e che aumenta costantemente in Medio Oriente e altrove». Da qui l'invito a «tutti i leader del mondo a cercare la pace, soluzioni multilaterali» e «la giustizia per tutti i popoli». Ancora una volta, dunque, il Vescovo di Roma ha esortato alla riconciliazione, chiedendo soprattutto ai cristiani di «vivere questi giorni riconoscendo che Cristo è ancora crocifisso oggi, Cristo ancora soffre oggi negli innocenti», in quanti «stanno soffrendo specialmente per la violenza, l'odio e la guerra». Occorre pertanto pregare per tutte «le vittime della guerra» e affinché «ci sia davvero una pace nuova, rinnovata, che può dare nuova vita a tutti».

Precedentemente, al termine dell'Angelus domenicale del 29 marzo, il Pontefice aveva espresso particolare vicinanza ai cristiani del Medio Oriente, «che soffrono le conseguenze di un conflitto atroce e, in molti casi, non possono vivere pienamente i Riti di questi giorni santi», elevando preghiere per i popoli feriti dalla guerra e auspicando l'apertura di «cammini concreti di riconciliazione e di pace».

La settimana del Papa



Grazie per il bene immenso e nascosto che fate alla Chiesa, con la vostra offerta, con la vostra preghiera incessante, con il vostro servizio, con la testimonianza della vostra vita.

Continuate quest'opera, che è «opera di Dio».

(Alle comunità monastiche dell'Abbazia di Santa Scolastica di Subiaco, dell'Abbazia di Santa Maria del Monte di Cesena, e alle monache benedettine dell'Abbazia di Santa Scolastica di Bari)

**Chi governa  
sia attento a  
poveri, immi-  
grati e ultimi**

Siete in visita in Vaticano durante la Settimana Santa, quando i cattolici in tutto il mondo, insieme a molti altri cristiani, commemorano la passione, la morte e la risurrezione di Gesù, la cui amorevole obbedienza al Padre fino alla morte ha ottenuto il dono della redenzione per tutta l'umanità.

Attraverso il Mistero Pasquale, il Signore ci mostra che persino le circostanze più difficili e impegnative possono essere trasformate dall'interno dalla forza dell'amore.

Forse la sofferenza non può sempre essere evitata o eliminata, ma si può trovare un significato redentivo che non solo restituisce la dignità perduta, ma apre anche la porta a una nuova vita.

La risurrezione di Gesù è la fonte ultima di speranza per tutti coloro che credono in Cristo e attendono la promessa della vita eterna.

La vittoria del Signore Risorto sulla morte rivela anche che il fulcro dell'autorità autentica è il servizio, poiché Gesù non è venuto «per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Il suo servizio e la sua obbedienza alla volontà del Padre hanno condotto a una speranza certa e a una pace duratura per tutta l'umanità.

La vittoria nata dal dono di sé di Cristo si erge come un faro e una sfida per tutti noi oggi.

Come uomini e donne investiti del ruolo di governo, anche voi siete chiamati a scoprire e incarnare il dono del servizio.

Siete chiamati a essere attenti ai bisogni dei più deboli e dei più vulnerabili, al fine di aiutarli a raggiungere uno sviluppo umano integrale.

Come osservò il venerabile Giorgio La Pira, già sindaco della città italiana di Firenze, i sindaci sono chiamati a ridurre e alleviare le sofferenze e le difficoltà dei loro cittadini in ogni modo possibile, «con tutte le misure che l'amore suggerisce e la legge prevede».

Per fare questo, dovete anzitutto impegnarvi a conoscere le aspirazioni delle persone come pure le loro difficoltà.

La dignità di ogni individuo deve essere riconosciuta e tutelata, perché i vostri comuni non sono luoghi anonimi, ma hanno volti e storie da custodire come tesori preziosi.

Sebbene ogni giorno siano molti i compiti che richiedono la vostra attenzione, vi incoraggio a continuare ad ascoltare i poveri, gli immigrati e tutti gli ultimi tra voi, cercando di accompagnarli nel vostro lavoro per promuovere il bene comune a beneficio di tutti.

Ognuno dei vostri comuni potrà essere un luogo di autentico incontro tra tutti i cittadini, offrendo a ogni individuo l'opportunità di realizzarsi.

Vi assicuro della mia preghiera ed esprimo gratitudine per il servizio devoto che offrite quotidianamente a coloro che governano.

Possiate continuare questo importante lavoro ogni giorno con gioia, con amore e con zelo, ricordando sempre che quanti hanno autorità sono anche servitori di Dio. Imitare la docilità di Cristo alla volontà



Un bambino tra le tende di un campo temporaneo che ospita gli sfollati a Beirut in Libano (foto Reuters)

un semplice percorso personale.

Esso ha una necessaria dimensione comunitaria, in cui l'annuncio della liberazione pasquale si concretizza nel servizio fraterno, riflesso dell'amore universale di Cristo per la Chiesa e per l'umanità.

La sinodalità, promossa da Papa Francesco in quanto fondamentale per la vita della Chiesa, si traduce, in monastero, nella pratica quotidiana del «camminare insieme», nell'ascolto reciproco, nel discernimento comunitario sotto la guida dello Spirito Santo, nella comunione con la Chiesa locale e con la famiglia benedettina.

Essa si manifesta nell'assemblea fraterna, nella preghiera comune e nelle decisioni condivise, dove autorità e obbedienza si coniugano in dialogo, per cercare insieme la volontà di Dio.

La vita monastica non si può intendere come semplice chiusura verso il mondo esterno.

Essa è uno strumento perché nel cuore dei discepoli cresca un amore simile a quello del Maestro, pronto alla condivisione e all'aiuto, anche tra monasteri.

La vita monastica sarà così sempre più, in un mondo spesso segnato dal ripiegamento su di sé e dall'individualismo, un modello per tutto il popolo di Dio, ricordando che essere missionari, prima che di fare cose, richiede un modo di essere e di vivere le relazioni.

Qui potremmo accennare a un particolare aspetto proprio della missionarietà claustrale: quello dell'intercessione, in cui la Parola fatta preghiera unisce a Cristo mediatore, che intercede per noi.

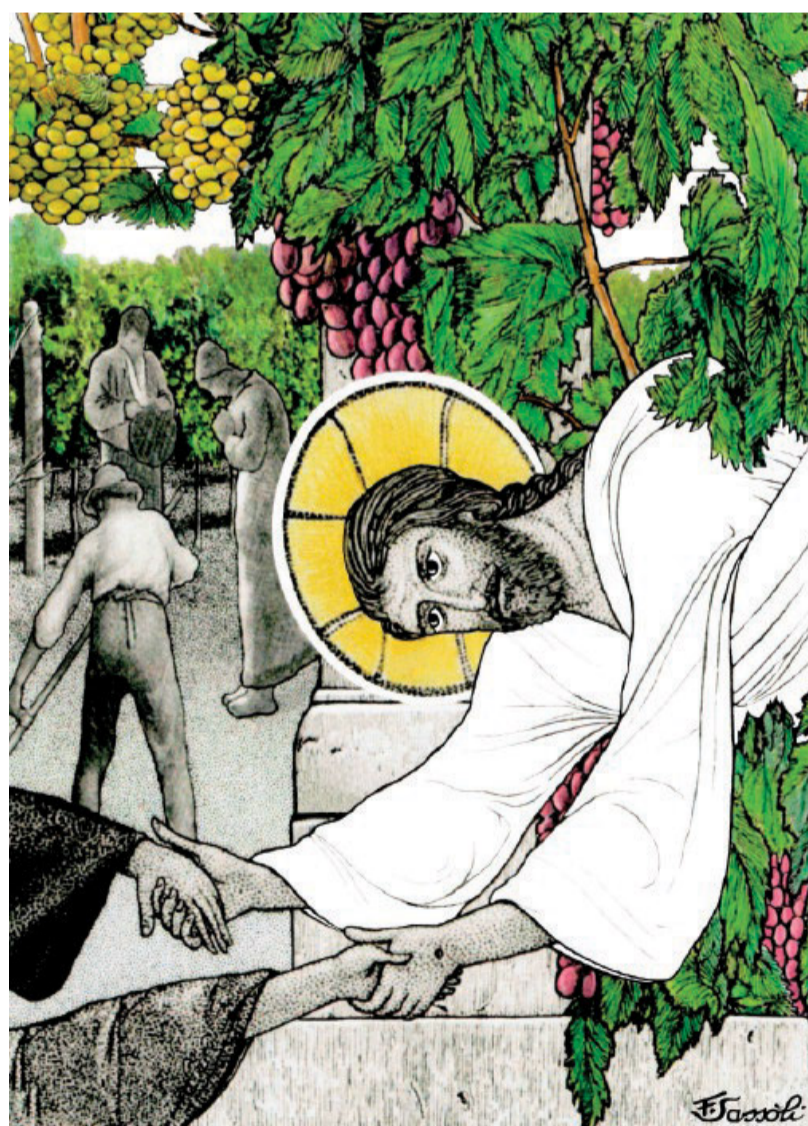
Intercedere è la prerogativa dei cuori che battono in sintonia con la misericordia di Dio, pronti a raccogliere e presentare al Signore le gioie e i dolori, le speranze e le angosce degli uomini d'oggi e di ogni tempo, e questo è un aspetto primario e fondamentale dell'opera che vi è affidata.

Profezia e discernimento rimandano a un ultimo tema di cui vorrei parlarvi: la formazione permanente, particolarmente necessaria in un'epoca come la nostra.

Essa consiste prima di tutto nel «conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza» ed è fondamentale perché la vita consacrata «possa svolgere in maniera sempre più adeguata il suo servizio al monastero, alla Chiesa e al mondo».

L'intera comunità ne è il soggetto attivo, attraverso la preghiera, la Parola, i momenti celebrativi e decisionali, di confronto e di aggiornamento, vissuti e condivisi nel primato della carità.

Questo implica un impegno, per tutti voi, con sapienza e prudenza, a incoraggiare ogni buon proposito e a orientare ogni sforzo alla crescita comune nella capacità di dono, in modo che ogni monastero diventi sempre più, come desiderava san Benedetto, una «scuola di servizio del Signore».

LA MISSIONE DEI LAICI  
vista da Filippo Sassoli

Il Concilio, insieme alla dignità, sottolinea anche la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. (...) San Giovanni Paolo II sottolineava che «i Padri conciliari, riecheggiando l'appello di Cristo, hanno chiamato tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella sua vigna».

(Leone XIV, *Udienza generale*, 1 aprile)

**Missionari  
nel modo  
di vivere  
le relazioni**

**Riconoscere  
e tutelare  
la dignità  
di tutti**

“ La Chiesa è presente dovunque i suoi figli professano e testimoniano il Vangelo negli ambienti di lavoro, nella società civile e in tutte le relazioni umane, là dove essi, con le loro scelte mostrano la bellezza della vita cristiana (1 aprile) ”



La settimana del Papa

Leo P.P. XIV

## Il magistero

CONTINUA DA PAGINA III

MERCOLEDÌ 1 APRILE

del Padre vi aprirà ulteriormente al vero dinamismo del servizio e vi permetterà di portare ai vostri concittadini la pace che ci è stata donata dal Cristo Risorto.

Affido voi e i vostri cari all'intercessione di Santa Francesca Saverio Cabrini, che per molti anni ha servito con grande amore e devozione i più vulnerabili a Chicago, e benedico di cuore ognuno di voi.

(Alla "Illinois Municipal League")

**Protagonisti del futuro, non ingranaggi del commercio**

Vi ringrazio per il vostro generoso impegno, volto ad aiutare i giovani nella loro formazione e nell'inserimento in campo lavorativo.

Investire non su oggetti, ma sulla persona, sulle sue abilità e competenze rappresenta un punto di forza della vostra opera.

Sono proprio i giovani a diventare protagonisti del loro futuro, senza venir considerati strumenti funzionali all'organizzazione di un'azienda o ingranaggi utili al successo commerciale.

Incoraggio ciascun membro della Fondazione Ausilia a perseverare nelle iniziative che coltivate: proprio nel presente clima d'incertezza, il circolo virtuoso di conoscenza e collaborazione che promuovete porterà certamente buoni frutti.

Come segno di stima, imparto volentieri su voi voi tutti qui presenti e sulle persone care la Benedizione Apostolica. Grazie!

(Saluto alla Fondazione Ausilia)

**I laici testimoni di giustizia e pace**

Continuiamo il nostro cammino di riflessione sulla Chiesa come ci viene presentata nella Costituzione conciliare *Lumen gentium*.

Oggi affrontiamo il quarto capitolo, che tratta dei laici.

Questa sezione del Documento si preoccupa di spiegare in positivo la natura e la missione dei laici, dopo secoli in cui questi erano stati definiti semplicemente come coloro che non fanno parte dei chierici o dei consacrati.

Prima di qualsiasi differenza di ministero o di stato di vita, il Concilio afferma l'uguaglianza di tutti i battezzati.

La Costituzione non vuole che si dimentichi quanto aveva già affermato nel capitolo sul popolo di Dio, cioè che la condizione del popolo messianico è la dignità e la libertà dei figli di Dio.

Naturalmente, più grande è il dono, più grande è anche l'impegno.

Il Concilio, insieme alla dignità, sottolinea anche la missione dei laici nella Chiesa e nel mondo. Ma dove si fonda questa missione e in che cosa consiste?

Il popolo santo di Dio non è mai una massa informe, ma il corpo di Cristo o, come diceva Sant'Agostino, il *Christus totus*: è la comunità organicamente strutturata, in forza della relazione feconda tra le due forme di partecipazione al sacerdozio di Cristo: sacerdozio comune dei fedeli e sacerdozio ministeriale.

In virtù del Battesimo, i fedeli laici partecipano allo stesso sacerdozio di Cristo.

## Spunti di riflessione

IL VANGELO IN TASCA

12 aprile, II Domenica di Pasqua  
Prima lettura: At 2, 42-47;  
Salmo: 117;  
Seconda lettura: 1 Pt 1, 3-9;  
Vangelo: Gv 20, 19-31.

### L'arte di vedere

di LEONARDO SAPIENZA

Galileo diceva: «Non basta guardare, occorre guardare con occhi che vogliono vedere, che credono in quello che vedono».

Avevano vissuto con Gesù, ma gli Apostoli ancora non avevano imparato l'arte di vedere. Tommaso prova ancora il bisogno di toccare, per credere. Ma, come diceva Sant'Agostino, «la fede è credere in ciò che non si vede; la ricompensa della fede è vedere ciò a cui si crede».

Anche noi dobbiamo imparare l'arte di vedere, nella fede. Perché il linguaggio degli occhi è certamente più sincero e spontaneo, e sa cogliere l'interiorità: non per nulla gli innamorati, esaurite le parole, si guardano negli occhi, e quella diventa la comunicazione più intima e profonda.



E solo allora Tommaso può esclamare: «Mio Signore, e mio Dio!».

Non abbiamo bisogno di vedere Madonne che piangono, per credere. Non abbiamo bisogno di segni concreti per credere all'azione di Dio nella nostra vita! «Beati coloro che pur non avendo visto, crederanno» (Vangelo).

Gli occhi sono capaci di guardare ma non bastano per vedere: Plinio scriveva che si vede con la mente e non con l'occhio; e Saint Exupéry diceva che si vede bene solo con il cuore.

Guardare è facile; vedere è un'arte! «Pochi sono coloro che vedono con i propri occhi e sentono con il proprio cuore» (Einstein). Solo così anch'io posso ripetere, come Tommaso, «mio Signore, e mio Dio».

Solo coloro che possono vedere l'invisibile, possono compiere l'impossibile!

**Dallo spazio della Chiesa al mondo**

Come non ricordare, a questo proposito, San Giovanni Paolo II e la sua Esortazione apostolica *Christifideles laici*?

In essa egli sottolineava che «il Concilio, con il suo ricchissimo patrimonio dottrinale, spirituale e pastorale, ha riservato pagine quanto mai splendide sulla natura, dignità, spiritualità, missione e responsabilità dei fedeli laici».

I Padri conciliari, riecheggiando l'appello di Cristo, hanno chiamato tutti i fedeli laici, uomini e donne, a lavorare nella sua vigna».

Il vasto campo dell'apostolato laicale non si restringe allo spazio della Chiesa, ma si allarga al mondo.

La Chiesa è presente dovunque i suoi figli professano e testimoniano il Vangelo: negli ambienti di lavoro, nella società civile e in tutte le relazioni umane, là dove essi, con le loro scelte, mostrano la bellezza della vita cristiana, che anticipa qui e ora la giustizia e la pa-

ce che saranno piene nel Regno di Dio.

Il mondo ha bisogno di «essere impregnato dello spirito di Cristo e raggiungere più efficacemente il suo fine nella giustizia, nella carità e nella pace».

Questo è possibile soltanto con il contributo, il servizio e la testimonianza dei laici!

È l'invito ad essere quella Chiesa "in uscita" di cui ci ha parlato Papa Francesco: una Chiesa incarnata nella storia, sempre aperta alla missione, in cui tutti siamo chiamati a essere discepoli-missionari, apostoli del Vangelo, testimoni del Regno di Dio, portatori della gioia del Cristo che abbiamo incontrato!

La Pasqua che ci prepariamo a celebrare rinnovi in noi la grazia di essere, come Maria di Magdala, come Pietro e Giovanni, testimoni del Risorto!

(Udienza generale in piazza San Pietro)

## Il viaggio apostolico di Leone XIV nel Principato di Montecarlo

Saluto alla cittadinanza dal Palazzo del Principe

CONTINUA DA PAGINA I

Con la comunità cattolica nella cattedrale

CONTINUA DA PAGINA I

Incontro con giovani e catecumeni a Santa Devota

CONTINUA DA PAGINA I

Celebrazione eucaristica nello stadio Louis II

CONTINUA DA PAGINA I

legio e per tutti una specifica chiamata a interrogarsi sul proprio posto nel mondo.

Il Regno di Dio è vicino, perché viene in mezzo a noi e scuote le configurazioni ingiuste del potere, le strutture di peccato che scavano abissi tra poveri e ricchi, fra privilegiati e scartati, fra amici e nemici.

La fede cattolica ci pone davanti alla sovranità di Gesù, che impegna i cristiani a diventare nel mondo un regno di fratelli e sorelle, una presenza che non schiaccia ma solleva, che non separa ma collega, pronta a proteggere sempre con amore ogni vita umana, in qualunque momento e condizione, affinché nessuno sia mai escluso dalla mensa della fraternità.

Affido al Principato di Monaco un impegno del tutto speciale nell'approfondimento della Dottrina Sociale della Chiesa e nell'elaborazione di buone pratiche locali e internazionali che ne manifestino la forza trasformativa».

Nella Chiesa, tali differenze non diventano mai occasione di divisione in classi sociali ma tutti sono accolti in quanto persone e figli di Dio.

Secondo aspetto: *l'annuncio del Vangelo a difesa dell'uomo*...Penso a una Chiesa chiamata a farsi "avvocato", cioè a difendere l'uomo: tutto l'uomo e tutti gli esseri umani.

Venga difesa e promossa la vita di ogni uomo e ogni donna dal suo concepimento alla fine naturale; offrite nuove mappe di orientamento capaci di arginare quelle spinte del secolarismo che rischiano di ridurre l'uomo all'individualismo e di fondare la vita sociale sulla produzione della ricchezza.

Questa fede ha bisogno di essere annunciata con strumenti e linguaggi nuovi...

Vale in particolare per coloro che si stanno aprendo all'incontro con Dio... verso i quali vi raccomando un'attenzione particolare».

passaggiare, nemmeno con i consensi virtuali di migliaia di like, o con appartenenze condizionanti, artificiali, a volte persino violente.

In questo senso potremmo leggere anche la frase... di Sant'Agostino: «Ama e fa' ciò che vuoi». Ama, cioè sii un dono gratuito a Dio e agli altri; sii vicino, non andare via, anche quando non potrai risolvere tutti i problemi e aggiustare tutte le difficoltà. Rimani, con amore e con fede.

Monaco è un Paese bellissimo, ma la vera bellezza la porti tu, quando sai guardare negli occhi chi soffre o chi si sente invisibile tra le luci della città.

Possiate essere... costruttori di pace. Voi siete il volto giovane di questa Chiesa... Monaco è un Paese piccolo, ma può essere un grande laboratorio di solidarietà, una finestra di speranza. Portate il Vangelo... per dare voce a chi non l'ha, diffondendo la cultura della cura».

mini figli di Dio, fratelli e sorelle tra di loro. Questo dono illumina il nostro presente, perché le guerre che lo insanguinano sono frutto dell'idolatria del potere e del denaro. Ogni vita spezzata è una ferita al corpo di Cristo. Non abituiamoci al fragore delle armi, alle immagini di guerra! La pace non è mero equilibrio di forze, è opera di cuori purificati, di chi vede nell'altro un fratello da custodire, non un nemico da abbattere. La Chiesa a Monaco è chiamata a dare testimonianza vivendo nella pace e nella benedizione di Dio: fate felici molti con la vostra fede, manifestando la gioia autentica, che non si vince per una scommessa, ma si condivide con la carità. Fonte di questa gioia è l'amore di Dio: amore per la vita nascente e indigente, da accogliere e curare sempre; amore per la vita giovane e anziana, da incoraggiare nelle prove di ogni età; amore per la vita sana e malata, a volte sola, sempre bisognosa di essere accompagnata con cura».

## In Medio Oriente ancora attacchi reciproci

CONTINUA DA PAGINA 1

del Medio Oriente. Il portavoce del ministero della Salute ha definito l'attacco «un'aggressione diretta alla sicurezza sanitaria mondiale». Il bilancio complessivo dei danni alle strutture sanitarie iraniane è pesante: 51 unità di emergenza, 41 centri medici e 199 cliniche danneggiate, sei ospedali evacuati.

Il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha annunciato che Washington continuerà a colpire l'Iran «con estrema durezza» nelle prossime due o tre settimane, promettendo di riportare il Paese «all'età della pietra». Nel suo discorso alla nazione, Trump non ha offerto alcuna via d'uscita diplomatica, né ha fatto riferimento alla scadenza del 6 aprile che aveva fissato per la riapertura dello Stretto di Hormuz. E proprio riguardo al blocco di Hormuz, Trump ha invitato i Paesi che dipendono dal greggio



Raid israeliano sul villaggio libanese di Taybeh

mediorientale a «prendersi cura dello stretto» da soli, suggerendo ai partner internazionali di smettere di fare affidamento sul Medio Oriente e di acquistare petrolio americano, definendolo abbondante e sicuro.

Immediata la reazione dei mercati a seguito delle dichiarazioni del capo della Casa Bianca: il Brent è balzato del 5% a oltre 106 dollari al barile, le borse asiatiche hanno ceduto fino al

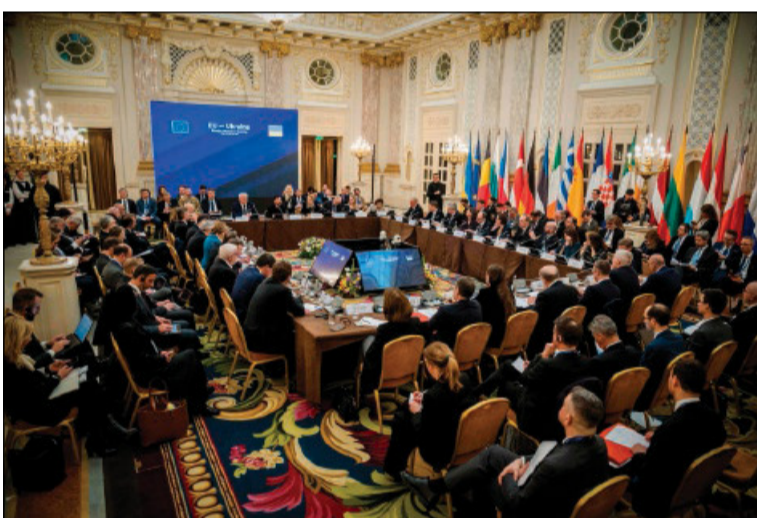
3,4%. Negli Stati Uniti, la benzina ha superato per la prima volta dal 2022 la soglia dei 4 dollari al gallone.

Intanto, il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha condannato la morte di tre caschi blu indonesiani della missione Unifil, uccisi da bombardamenti di artiglieria nel sud del Libano. La dichiarazione dei quindici membri non menziona esplicitamente né Israele, né Hezbollah.

Secondo l'Unfpa (il Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione), dal Libano, oltre duecentomila persone hanno attraversato il confine verso la Siria dall'inizio dell'inasprimento del conflitto, tra cui più di tremila donne in stato di gravidanza. Di queste, 350 sono attese al parto entro trenta giorni, spesso in rifugi sovraffollati e privi di condizioni igieniche adeguate. «Sgomento» è stato espresso per la situazione in Libano da quindici Paesi europei, tra cui Italia, Spagna, Polonia, Irlanda e Svezia. In una dichiarazione congiunta viene richiesta la cessazione immediata delle operazioni militari israeliane e degli attacchi di Hezbollah, il rispetto del diritto internazionale umanitario, l'accesso degli aiuti alle popolazioni colpite e l'avvio di negoziati diretti tra Israele e le autorità libanesi. Con oltre 1,2 milioni di sfollati, più di mille morti, tra cui molti civili, «è urgente una de-escalation e deve prevalere la diplomazia» si legge nella nota.

Anche la Cina ha chiesto la «immediata» cessazione delle ostilità. «Esortiamo ancora una volta le parti coinvolte a cessare immediatamente le operazioni militari, ad avviare al più presto colloqui di pace e a risolvere la questione attraverso il dialogo e il negoziato, al fine di evitare un impatto più grave sull'economia mondiale e sulla sicurezza energetica globale», ha dichiarato la portavoce del ministero degli Esteri, Mao Ning.

della repubblica, Radiy Kha-birov, ha scritto che i detriti di un drone sono precipitati in un'area industriale e che un sito di fabbrica era in fiamme. Un altro drone ha colpito un edificio residenziale. Non ci sono stati morti o feriti.



il-fuoco nel periodo di Pasqua, la portavoce della Commissione europea per gli Affari esteri, Anitta Hipper, ha dichiarato che «l'Unione europea sostiene da tempo l'idea di una tregua. Mosca, chiaramente, non lo fa, avendo respinto il cessate-il-fuoco, e questo dimostra ancora una volta il suo disinteresse per la pace».

Sul terreno, intanto, si intensificano gli attacchi reciproci. Le truppe russe hanno condotto dieci raid su tre distretti della regione di Dnipro con droni e colpi di artiglieria, uccidendo una persona e ferendone due. Lo ha riferito il capo dell'amministrazione militare regionale. Altre 4 vittime per un drone russo sono state segnalate nella regione centrale di Čerkasy. Lo ha confermato il governatore locale, precisando che l'attacco è avvenuto in una zona all'aperto durante un allarme aereo.

Sul fronte opposto, fonti russe riferiscono di un attacco di droni ucraini contro una raffineria di petrolio che ha innescato un incendio nella repubblica del Bashkortostan, a 1.400 chilometri dal confine. Su Telegram il leader

## Sulle orme di padre Pierre El Raii ucciso da un bombardamento israeliano Ad Hajjeh i giovani libanesi restano nonostante la guerra

di GUGLIELMO GALLONE

Il villaggio di Hajjeh dista circa 50 chilometri da quello di Qlayaa, dove lo scorso 9 marzo un bombardamento israeliano ha ucciso il parroco maronita, padre Pierre El Raii. Eppure, l'esempio e il coraggio di padre Pierre sono arrivati fin qui. Soprattutto tra i più giovani. Ce lo racconta Elio El Hajj, volontario di un'organizzazione chiamata Pioneers of the Virgin Mary e residente proprio ad Hajjeh. «Noi giovani siamo molto legati alla nostra terra e in tutta la regione a sud di Hajjeh molti ragazzi stanno facendo di tutto per restare. Quelli che partono lo fanno soprattutto per motivi di studio. Chi resta, invece, è spinto anche dall'ammirazione e dall'attrazione verso i simboli del nostro Paese. Siamo stati molto colpiti dalla morte di padre Pierre.

Ha avuto una grande influenza su tutti noi e molti giovani vogliono restare anche per il suo lascito. Grazie al suo esempio, molti giovani riescono a restare ancora molto ottimisti: non si preoccupano delle difficoltà o dei pericoli, vogliono semplicemente restare nella loro terra e con la loro gente».

Abitato da qualche centinaio di abitanti, situato nel distretto di Sidone, lontano dalla linea del confine con Israele, per ora relativamente stabile, nella sua piccolezza il villaggio di Hajjeh riflette però molte delle fragilità che attraversano i tanti piccoli centri del Libano: spopolamento, vulnerabilità economica, invecchiamento causato dalla dipendenza dalle città – in particolare da Beirut, dove i giovani dei villaggi vanno per trovare lavoro – e isolamento. «Il nostro problema principale è il trasporto – prosegue il

giovane volontario –. Molti abitanti del villaggio lavorano nella capitale, Beirut, quindi molti sono costretti a partire per andare lì e cercare di evitare i pericoli della strada. A Hajjeh abbiamo soprattutto una popolazione anziana molto numerosa, quindi cerchiamo di prenderci cura di loro il più possibile, perché spesso le loro famiglie si trovano a Beirut. Se i familiari potessero portarli nella capitale lo farebbero, ma altrimenti sono costretti a rimanere qui». Più in generale, prosegue il volontario, «la regione di Sidone sta affrontando



un grande afflusso di sfollati interni, quindi c'è una forte pressione sui servizi, soprattutto sui trasporti. Il problema dei trasporti è che non si sa cosa Israele possa colpire sulle strade. Quando ci si sposta da Hajjeh a Sidone o a Beirut non si sa cosa possa succedere lungo il percorso e si rischia di essere colpiti, anche per errore. Inoltre, nella regione molti servizi sono diventati più costosi a causa di tutti questi rischi».

La situazione locale si inserisce in un contesto regionale più ampio. L'area di Sidone, prosegue Elio, «sta affrontando un grande afflusso di sfollati interni, quindi c'è una forte pressione sui servizi, soprattutto sui trasporti. Il problema dei trasporti è che non si sa cosa Israele possa colpire sulle strade. Quando ci si sposta da Hajjeh a Sidone o a Beirut non si sa cosa possa succedere lungo il percorso e si rischia di essere colpiti per errore. In generale nella regione di Sidone molti servizi sono diventati più costosi a causa della situazione». Anche in questo scenario, la Chiesa riesce a rappresentare un punto di riferimento concreto, soprattutto grazie al fatto che Hajjeh è un villaggio storicamente a maggioranza cristiana e maronita, con una comunità relativamente compatta e coesa, dove la parrocchia svolge un ruolo sociale oltre che religioso. «Attualmente nella regione di Tiro l'arcivescovo e tutti i sacerdoti si prendono cura della gente – racconta Elio –. Parlano spesso con la Santa Sede o contattano le autorità locali per cercare di ottenere alcune garanzie. Anche a livello locale, nel villaggio di Hajjeh, i sacerdoti cercano di fornire cibo e medicinali alle persone che, in questo periodo, non possono uscire dal villaggio».

Annunciato il via libera al prestito da 90 miliardi di euro

## L'Europa conferma pieno sostegno all'Ucraina

KYIV, 2. La Commissione per gli Affari esteri dell'Unione europea ha ribadito con forza una linea politica ormai consolidata: il sostegno a Kyiv resta una priorità strategica e di lungo periodo. Dichiarazioni che si inseriscono in un contesto segnato da pressioni geopolitiche, tensioni tra Stati membri e dall'invasione militare russa che continua senza sosta.

Nel lanciare segnali concreti di supporto a Kyiv, l'esecutivo comunitario ha annunciato il via libera alla proposta di attuazione del prestito da 90 miliardi di euro a sostegno dell'Ucraina (il cosiddetto «Ukraine Support Loan») per il biennio 2026-2027, che sarà ora sottoposta al Consiglio dell'Unione europea per l'approvazione formale.

La proposta della Commissione europea, destinata a sostenere l'economia e la difesa ucraina, si basa sulla «Ukrainian Financing Strategy», presentata dal governo di Kyiv lo scorso 24 marzo. «Con l'approvazione odierna di questo documento, definiamo chiaramente con quanto denaro vogliamo finanziare l'Ucraina tra questo e il prossimo anno, per quali scopi e attraverso quali canali», ha spiegato Balázs Ujvári, portavoce di Palazzo Berlaymont. Stando alla roadmap, dunque, il prestito da 90 miliardi di euro non arriverà a Kyiv tutto in una volta, ma sarà suddiviso in due tranches da 45 miliardi ciascuna: la prima dovrebbe essere erogata entro il 31 dicembre 2026, mentre la seconda è prevista per la fine del 2027.

Rispondendo a una domanda sul rifiuto della Federazione Russa per un cessate-

Rodríguez invita all'unità e alla riconciliazione nazionale

## Gli Stati Uniti revocano le sanzioni alla presidente ad interim del Venezuela

WASHINGTON, 2. Gli Stati Uniti hanno revocato le sanzioni alla presidente ad interim del Venezuela, Delcy Rodríguez. È quanto riferisce il portale online del Dipartimento del Tesoro statunitense. La decisione segna un ulteriore riavvicinamento tra Stati Uniti e Venezuela, dopo che nei giorni scorsi è stata annunciata la riapertura dell'ambasciata di Washington a Caracas che era chiusa dal 2019. Rodríguez era sottoposta a sanzioni dal 2018.

«La decisione del presidente Trump è un passo significativo nella giusta direzione per normalizzare e rafforzare le relazioni tra i nostri Paesi», ha commentato la presidente ad interim in un post su X. «Confidiamo che questo progresso e questa determinazione porteranno in ultima analisi alla revoca delle ulteriori sanzioni attive sul nostro Paese. Ciò consentirà un rapido sviluppo economico, investimenti e un'efficace agenda di

cooperazione bilaterale a beneficio dei nostri popoli».

Prosegue intanto l'attività della Chiesa volta a favorire lo sviluppo e il benessere del popolo venezuelano. La scorsa settimana familiari di prigionieri politici e attivisti per i diritti umani hanno marciato in una processione silenziosa fino alla sede della nunziatura apostolica a Caracas per chiedere la mediazione della Santa Sede per la liberazione di oltre 500 detenuti, nel quadro dell'applicazione della legge sull'amnistia approvata dal Parlamento venezuelano. Rodríguez, da parte sua, ha lanciato ieri un appello alla Chiesa cattolica e alla popolazione in occasione della Settimana Santa, invitando all'unità e alla riconciliazione nazionale, confermando lo svolgimento delle principali celebrazioni religiose, tra cui la tradizionale processione del Nazareno a Caracas, una delle più sentite dal popolo venezuelano.

La crisi umanitaria in Sudan e il lavoro sul campo della Fondazione Cesvi

## Le ferite di Khartoum a tre anni dall'inizio della guerra

di VALERIO PALOMBARO

Nelle strade di Khartoum tutto parla della disastrosa guerra che da tre anni lacerava il Sudan e affligge il suo popolo. La capitale sudanese da un anno è tornata sotto il pieno controllo dell'esercito del generale Abdel Fattah al-Burhan. Circa il 75 per cento dei suoi abitanti sono rientrati in città e, mentre riaprono le sedi dei ministeri e gli uffici delle organizzazioni internazionali, si cerca di riprendere la quotidianità perduta il 15 aprile 2023, quando i primi colpi di mortaio su Khartoum sancirono la fine della transizione democratica e l'inizio di un sanguinoso scontro di potere tra l'esercito di Al-Burhan e le forze di supporto rapido (Rsf) di Mohamed Hamdan Dagalo.

«Tutto il centro della città mostra grossi segni del conflitto: edifici incendiati, finestre rotte e strade inaccessibili», racconta ai media vaticani Francesca Matarazzi, operatrice umanitaria della onlus italiana Cesvi. «Cinque/sei grandi strade principali – spiega – sono state aperte per potersi muovere con la macchina, ma tutte le altre sono bloccate in quanto non sono ancora state liberate del tutto dagli ordigni esplosivi rimasti inesplosi e sono troppo pericolose». Khartoum, in ogni caso, ora non è più inaccessibile e sulla capitale sono sta-

ti riattivati i voli interni e quelli delle Nazioni Unite. Ma la guerra in Medio Oriente sta dando un nuovo colpo a questo Paese martoriato: a causa della chiusura dello Stretto di Hormuz a Khartoum i prezzi del sorgo sono saliti del 300 per cento, mentre il Programma alimentare mondiale ha sospeso la distribuzione di aiuti nel Darfur per via della carenza di carburante. «Gli spostamenti in auto continuano a essere una grande sfida per il Sudan a causa delle enormi distanze», conferma l'operatrice di Cesvi.

I bisogni di ricostruzione sono enormi: «Dalle infrastrutture ai servizi essenziali, come i sistemi idrici e le strutture sanitarie, ma anche tutte le scuole che sono state danneggiate e non sono ancora riaperte». «Una delle sfide più grandi è posta dai residui bellici che non sono ancora stati ripuliti – sottolinea Francesca Matarazzi –. Anche nel centro città al momento i negozi sono chiusi, i servizi sono minimi e quei pochi che hanno riaperto non sono ancora capaci di poter far fronte al numero di persone che stanno tornando». Gli sfollati che rientrano a Khartoum, per ora, sono soltanto gli stessi abitanti che avevano lasciato la capitale quando questa era epicentro del conflitto. Cesvi in questi me-



si, come altre ong e come fatto tra l'altro anche dai missionari comboniani, sta ritornando ad operare in città, mentre dal 2024 lavora costantemente a Port Sudan. In questa città sulle coste del Mar Rosso vengono accolti tanti profughi di quella che l'Onu ha più volte definito «la più grave crisi umanitaria al mondo»: in Sudan si contano infatti 9 milioni e mezzo di sfollati interni e 4 milioni e mezzo di persone fuggite nei Paesi limitrofi, mentre il conflitto continua a seminare panico e distruzione soprattutto nel Kordofan meridionale e nel Darfur. E mercoledì 31 marzo a Nyala, nel Darfur meridionale, l'ennesimo attacco ha colpito un ospedale: secondo Medici Senza Frontiere almeno una persona è morta e cinque sono state ferite.

«Si stima – dichiara Matarazzi –

che circa 33 milioni di persone necessitano di assistenza umanitaria, più o meno due terzi della popolazione di tutto il Sudan, e più della metà sono donne o bambini». Proprio queste categorie «vulnerabili» sono al centro delle attività di Cesvi a Port Sudan. «Lavoriamo in spazi protetti per offrire servizi a misura di donne e bambini. Tra questi principalmente supporto psicologico, gestione dei casi di violenza, specialmente di genere, ma anche con assistenza materiale per poter dare loro elementi di base nelle loro case o supporto monetario in modo che possano fare fronte alle necessità più urgenti». Questo stesso approccio viene ora replicato da Cesvi a Khartoum, dove sono aperti 24 ore su 24 spazi sicuri in cui donne e ragazze possono chiedere aiuto per superare i traumi subiti. «Un'altra nostra attività in Sudan è volta a insegnare alle donne dei piccoli mestieri piuttosto che delle attività tradizionali per poi poter lasciare loro un kit con del materiale o dei piccoli contributi monetari. Lo scopo finale è che possano far partire la loro attività o avere un primo accesso al mercato per poi vendere i loro prodotti e autosostenersi».

La testimonianza di Lucia Citro, missionaria saveriana impegnata contro la tratta

## Dare ai giovani del Camerun un futuro nella propria terra

di ENRICO CASALE

I ragazzi e le ragazze camerunesi vivono con un sogno: rifarsi una vita all'estero. Ricominciare in Europa, nei Paesi del Golfo, nel Nord America. Un sogno che, spesso, si trasforma in un incubo costellato da un abisso di inganni. «Il 95% dei ragazzi dice che vuole emigrare, vuole andare all'estero a lavorare», spiega suor Lucia Citro, missionaria saveriana e coordinatrice nella diocesi di Douala (Camerun) della rete Talithakum, l'organizzazione internazionale delle religiose contro la tratta. Un dato allarmante che emerge dalle scuole e dalle strade di Douala, dove opera quotidianamente per sradicare il flagello della tratta.

Nel tempo, i trafficanti si sono evoluti.



Dal passaparola, il reclutamento è diventato digitale: attraverso WhatsApp e i social media vengono diffuse offerte di lavoro illusorie che attirano giovani coppie e minori. Molti ragazzi lasciano un biglietto sul letto e partono senza dire nulla alle famiglie, avventurandosi nel deserto verso la Libia o il Marocco. Qui, prima ancora di vedere il mare, subiscono sevizie di ogni tipo: torture con le sigarette e minacce telefoniche fatte ascoltare ai genitori per estorcere riscatti che le famiglie, attraverso collette estenuanti, cercano disperatamente di pagare. «Noi lavoriamo in rete – osserva la saveriana –. Quando sappiamo di giovani catturati dai trafficanti, ci mettiamo in contatto con i religiosi e le religiose del po-

sto i quali, a loro volta, si attivano per liberarli (allertando le autorità locali) o sostenerli».

Ma la tratta non è solo un viaggio verso l'ignoto, spesso è un fenomeno interno, silenzioso e domestico. In Camerun, lo smembramento delle famiglie a causa dei conflitti nel nord-est, nel sud-ovest o delle incursioni di Boko Haram spinge migliaia di persone verso le città, rendendole estremamente vulnerabili. In questo contesto, quella che una volta era una nobile tradizione di solidarietà familiare – l'accoglienza degli orfani da parte dei parenti – si è trasformata in una fonte di guadagno e sfruttamento. «Abbiamo il caso di ragazze accolte da zii con la promessa di istruzione, che finiscono per diventare servette a tempo pieno», racconta la missionaria. Queste adolescenti si alzano alle 4:30 del mattino per pulire, lavare e accudire i figli dei loro beneficiari, arrivando a scuola già sfinite dopo ore di lavoro pesante. La loro giornata termina spesso alle 23, senza che resti spazio per il gioco o lo studio. A questo si aggiunge la piaga della schiavitù domestica nelle case dei più ricchi, dove le donne lavorano sette giorni su sette guadagnando meno di 50 euro al mese, senza riposo né assistenza medica, spesso vittime di violenze da parte dei datori di lavoro.

Per contrastare questa piovra gigantesca, la rete Talithakum agisce su più fronti. La strategia principale è la prevenzione, informando i giovani sui rischi reali di promesse troppo luccicanti. «In questo contesto – osserva la religiosa – siamo impegnati nella formazione di nuovi animatori (religiosi e giovani) nella lotta contro la tratta delle persone. I testimoni più efficaci sono i sopravvissuti, coloro che sono tornati dall'inferno e possono raccontare la verità cruda della tratta». Uno degli strumenti di riscatto più potenti è il microfinanziamento. Suor Lucia spiega come la missione offra piccoli capitali per avviare atelier di cucito, boutique o attività commerciali, con l'obiettivo di rendere le donne autonome. La bellezza di questo sistema risiede nella sua natura circolare: «Diamo

la possibilità di restituire i fondi ricevuti senza interessi, in modo che dopo un anno o due loro stesse restituiscano la somma per aiutare un'altra persona in difficoltà». In questo modo, le vittime non ricevono solo assistenza, ma diventano esse stesse soggetti di liberazione per altri.

Il lavoro delle saveriane a Douala non è un'azione isolata, ma si inserisce in una fitta trama di collaborazioni che coinvolge la società civile, avvocati, medici e autorità locali. Un aspetto significativo è il dialogo interreligioso che si concretizza nelle opere di carità. «Lavoro da diversi anni nella Caritas parrocchiale e ricevo grandissimi aiuti da una donna musulmana, titolare di una farmacia», osserva la religiosa. Ci sono gruppi laici e benefattori che, colpiti dalla dedizione delle suore verso i bambini vulnerabili e i malati, intervengono spontaneamente per sostenere le spese scolastiche e mediche.

Nonostante le difficoltà legali e la corruzione che spesso rallenta la giustizia, la missione non arretra. Di fronte alla violenza domestica o allo sfruttamento di piccole e piccoli, le religiose attivano poi i canali ufficiali, rivolgendosi agli assistenti sociali o ai capi quartiere per proteggere le vittime. In un Paese dove la disoccupazione giovanile è altissima e chi lavora è spesso sfruttato, emerge un dato che suor Lucia definisce commovente: «La gente difficilmente mendica. È difficile trovare mendicanti per strada, al limite ti chiedono lavoro». È questa sete di dignità a spingere le persone ad accettare occupazioni precarie nei cantieri, senza assicurazione e per paghe irrisorie, pur di non restare a casa a guardare il nulla. «La sfida resta immensa e richiede uno sforzo globale di preghiera e azione, affinché la fraternità non resti una parola vuota – conclude la saveriana –. La lotta alla tratta non si vince solo con le leggi, ma restituendo a ogni individuo la consapevolezza del proprio valore e la possibilità di costruire un futuro nella propria terra, libero dall'illusione di paradisi artificiali che troppo spesso si rivelano prigioni senza sbarre».

### DAL MONDO

#### Altri due migranti morti nel tentativo di attraversare il Canale della Manica

Ancora una tragedia dell'immigrazione. Altri due migranti sono morti nella notte durante un tentativo di attraversamento della Manica con una fatiscente imbarcazione, al largo di Gravelines (Francia). Lo ha reso noto la prefettura marittima della Manica e del Mare del Nord. Secondo una fonte della polizia locale, le due vittime erano uomini, uno cittadino sudanese e l'altro afgano. Una donna è stata invece trasportata in ospedale e, apparentemente, non sarebbe in pericolo di vita. Negli ultimi anni il Canale della Manica è diventato una delle principali vie per raggiungere il Regno Unito, e incidenti del genere si ripetono con una certa frequenza. Nel 2025, almeno 29 migranti sono morti in mare in quest'area.

#### Ripresi i colloqui di pace tra Afghanistan e Pakistan

Un nuovo negoziato di pace tra Pakistan e Afghanistan, nel tentativo di porre fine a oltre un mese di violenti scontri lungo il confine, si è svolto ieri nella città di Ürümqi, nella regione nord-occidentale cinese dello Xinjiang. L'incontro, che prosegue anche oggi, segna la ripresa del dialogo tra Islamabad e i talebani afgani dopo settimane di bombardamenti e scontri violenti lungo la frontiera, che si sono arrestati solo per una breve tregua per la fine del Ramadan. Il nodo centrale della questione tra Pakistan e Afghanistan resta la sicurezza. Islamabad continua a chiedere garanzie concrete affinché i Tehrik-i-Taliban Pakistan (Ttp, o talebani pakistani) non possano utilizzare il territorio afgano come base per attacchi contro il Pakistan.

#### Spazio: partita dalla base di Cape Canaveral la missione Artemis II per la Luna

È partita oggi dalla base di Cape Canaveral la missione Artemis II per la Luna, che segna il ritorno dell'uomo sull'unico satellite naturale della Terra a 54 anni dalla chiusura del programma Apollo. Il razzo Space Launch System è stato lanciato puntualmente e ora sta portando la navetta Orion verso l'orbita lunare. A bordo ci sono il comandante, Reid Wiseman, insieme a Victor Glover, primo uomo di colore a superare l'orbita terrestre, Christina Koch, prima donna a orbitare intorno alla Luna, e Jeremy Hansen dell'Agenzia spaziale canadese Csa. Ufficialmente, la missione, che porterà l'equipaggio più lontano nello spazio di chiunque altro, è, secondo la Nasa, un trampolino di lancio verso una base lunare permanente e, infine, verso Marte.

#### Il Nicaragua vieta per il terzo anno consecutivo le processioni della Settimana Santa

Per il terzo anno consecutivo il governo di Daniel Ortega ha vietato le processioni della Settimana Santa nelle strade del Nicaragua, imponendo forti restrizioni alle celebrazioni religiose. La misura riguarda riti tradizionali, come la Via crucis, confinati agli spazi interni delle chiese. Le poche attività consentite si svolgono sotto stretto controllo della polizia, che presidia i luoghi di culto per evitare assembramenti.

#### La Bolivia ricomincia a collaborare con l'antidroga statunitense

La Bolivia ha ripreso a indagare sui casi di narcotraffico in collaborazione con l'agenzia antidroga degli Stati Uniti, ancora prima della riapertura ufficiale della sede locale, chiusa 18 anni fa. Nel 2008, l'ex presidente Evo Morales aveva espulso gli agenti nordamericani accusandoli di «complotto». Ieri, invece, il nuovo capo di Stato di centrodestra del Paese sudamericano, Rodrigo Paz, subentrato a novembre dopo due decenni di governi socialisti, ha impresso una svolta radicale alla politica estera, cercando cooperazione in materia di sicurezza ed economia con l'amministrazione di Donald Trump.

#### Brasile: prima donna promossa al grado di generale dell'esercito

L'esercito brasiliano promuove per la prima volta una donna al grado di generale. L'ufficiale Cláudia Lima Gusmão, 57 anni, riceverà la spada e il bastone di comando, simboli del passaggio ai vertici della forza armata, nel corso di una cerimonia ufficiale. Originaria di Recife, con quasi trent'anni di carriera, dopo la promozione assumerà la direzione dell'Ospedale militare di Brasilia. Entrata nell'esercito a 27 anni, dopo la laurea in medicina e la specializzazione in pediatria, ha prestato servizio in diverse regioni del Paese sudamericano, tra cui Rio de Janeiro, Rondônia e il Distretto federale.

Dieci quadri sulla Passione di Cristo

# L'amore perfetto vince la paura del sacrificio

In traduzione dal russo di Lucio Co-co, si propone una serie di meditazioni sulla Passione del Signore tratte dal «Diario spirituale» di padre Sergej Bulgakov. A volerle abbracciare con un solo sguardo queste riflessioni vanno a formare una serie di quadri che a partire dal giudizio davanti al tribunale di Anna e Caifa approfondiscono il tema della croce e della crocifissione di Cristo che tanto scandalo crea nella mente e nel cuore non solo di chi crede ma di tutta l'umanità. Il testo di riferimento della presente traduzione è S.N. Bulgakov, «Duchovnyj dnevnik» (Moskva 2003).

di SERGEJ BULGAKOV

## 1. Davanti al tribunale di Anna e Caifa

Se le nubi ti circondano, o uomo, se la menzogna umana o l'ignoranza minacciano ciò che a te sembra necessario, giusto, buono, datti pace, non farti sedurre da questi uomini. Di' a te stesso: essi sono solo uno strumento nelle mani di Dio. Cioè, non è necessario ciò che a te era sembrato così necessario; cioè, la tua mente si sbaglia e tu vedi con un occhio miope. Infatti tu non conosci né il tuo proprio destino né il destino dell'umanità. Getta uno sguardo alla vita del Signore: Egli fu circondato dall'incomprensione, dalla diffidenza e dalla malvagità e sembrava incomprensibile che Anna e Caifa volessero intralciare la causa di Dio, la causa di Cristo. Ma essi si mostrarono solo degli strumenti nella realizzazione dei destini di Dio.

## 2. «Non come voglio io, ma come vuoi tu!»

È incomprensibile questa volontà per l'uomo, ma [occorre] educarsi ad accettare qualsiasi volontà di Dio. Questa è la sfida della fede, del sudore misto a sangue. Il Figlio di Dio accolse con la Sua umanità l'incomprensibile volontà del Padre, come una legge esterna a lui: «Non come voglio io, ma come vuoi tu!» (cfr Marco 14,36). Ed Egli, in quanto uomo, voleva per sé altro da ciò che era necessario secondo la volontà di Dio. E sempre questo è così. E quei guai, sventure, tentazioni, peccati, perversioni, cadute, la vittoria del male, l'annientamento del bene, tutto quell'oceano del peccato e della malvagità che ci sgomenta, esiste per ammissione di Dio. E non c'è bisogno di una rilassatezza la quale ammette con gratitudine la volontà di Dio solo là dove essa è benevola e desiderata dall'uomo, no, bisogna lavorare su di sé, per accoglierla quando essa è dura, incomprensibile, crudele, infatti cosa c'è di più crudele e di incomprensibile di mandare il Figlio sulla croce e consegnarlo ai tormenti?

## 3. Il peso della croce

Signore, se possibile passi da me questo calice, ma sia fatta

la Tua volontà (cfr Luca 22,42). Prega, se ti assaltano le ondate della vita, se senti che non c'è via d'uscita, sì il Signore ti manifesterà la Sua volontà, te la manifesterà nel modo in cui a Lui è più agevole – con segni, rivelazioni, incontri, avvenimenti. Renditi attento a non ignorare le visite di Dio, ad ascoltare la sua voce. E se la intendi, hai paura a opporli a essa, fa paura infatti cadere nelle mani del Dio vivente. Se il Signore ti manderà una croce, prendila. Non temere il suo peso, infatti il Signore che la dà sa cosa può fare ognuno secondo le sue forze (cfr 1 Corinzi 10,13). Ci sono destini di un uomo o tempi della sua vita quando solo con la frattura del suo cuore egli può salvare se stesso e quelli a cui la sua vita è legata. E il Signore si sfina e cadde sotto il peso della croce e non c'è altra via per il cristiano. Ma abbi fede, il Signore darà la forza, darà la pace e la consolazione nella tua afflizione.

## 4. Cristo il Cireneo

Signore! Talora le mie spalle si indeboliscono e sembra che non ce la facciamo. Sostieni me con la Tua forza. Tu sei caduto e non hai retto nel portare la Tua croce, Tu sei caduto e non hai retto sotto il peso dei miei peccati, infatti Tu hai portato anche la mia croce su di Te e l'hai trasportata fino a che non sei giunto al luogo del Golgota. Ma io non ce la faccio... Che peccato di debolezza e di piccolezza d'animo. Ma tu hai consentito di non reggere, Tu hai benedetto anche l'abbattimento, infatti tu sei caduto sotto il peso della croce mentre la portavi. Così anche al Tuo servo, Signore, fai capire e insegna ad amare la sua croce e a non cadere sotto di essa lungo il cammino con l'anima, anche quando le forze vengono meno. Tu Stesso, Signore, vieni in aiuto, Tu sei con me, in Te si poggia la mia mano. Tu conduci tutti, Signore, sulla via del pentimento doloroso e penoso, sulla via del riconoscimento dei propri peccati, sulla via della prova della propria coscienza. Mi chino sulla Tua croce, Signore, insegnami ad amare la mia croce.

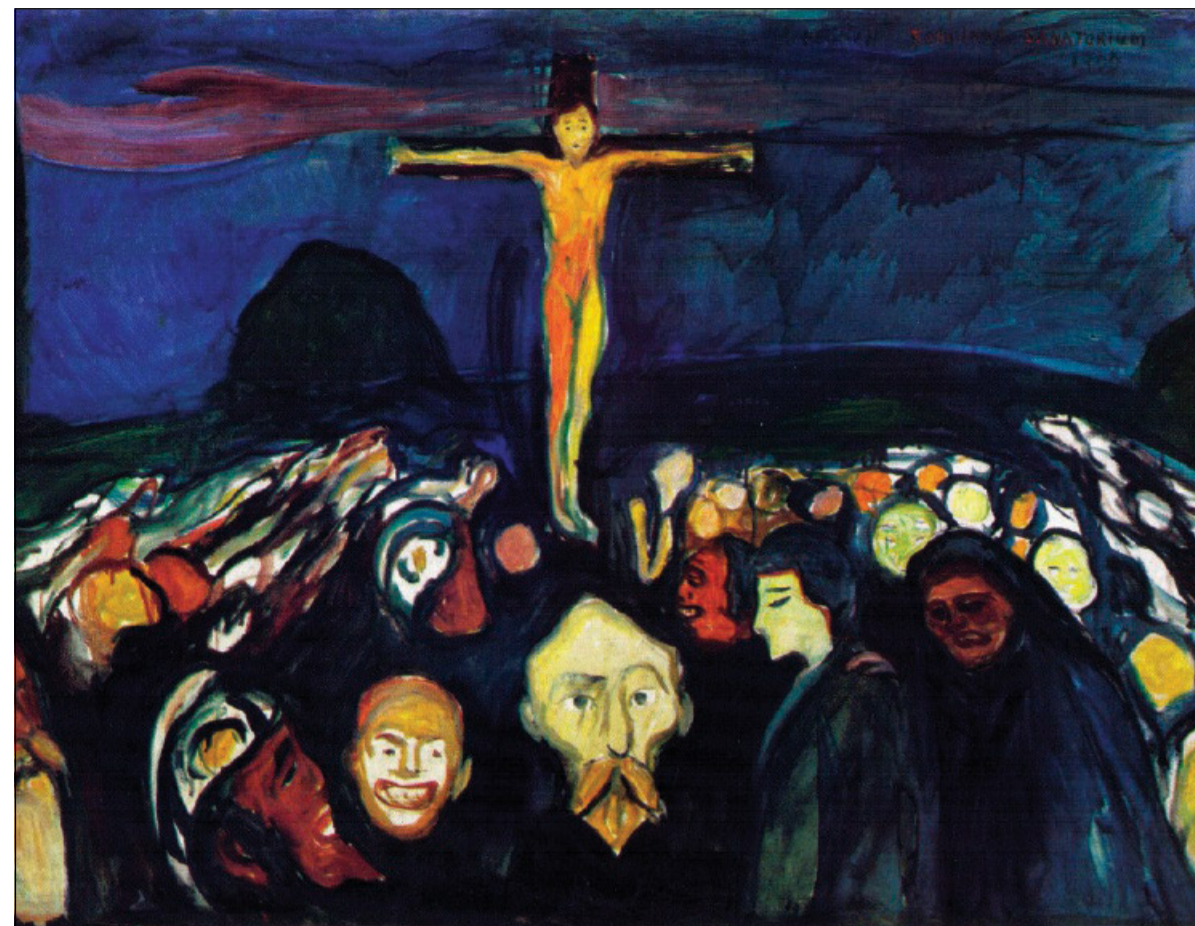
## 5. Gli anemoni della sofferenza

La croce di Cristo è la forza dell'amore per Cristo, senza croce niente amore per Lui. E il sacrificio è la forza dell'amore e senza il tormento della croce niente Amore. Occorre rinunciare a se stessi – diminuire e giudicare se stessi indegni, nascondersi e passare sopra se stessi per il bene di un altro, dell'amato, e allora il Signore fa crescere i bianchi fiori del paradiso, gli anemoni della sofferenza. Il cuore si dissangua, viene meno, ma da qualche parte lassù risuona un canto paradisiaco, che noi sentiremo alla soglia dei tempi. Ama la tua croce, non piangere, non lamentarti. Ma rendi

grazie al Signore, se egli ti darà la grazia di una croce gratuita, di un sacrificio gratuito in nome dell'amore. Il tuo cuore si abbevera del sangue che scorre da essa, la sua ferita è chiusa dalla sua stessa scorza, questa vita se ne va, ma al suo interno misteriosamente nasce una nuova. Signore, rendimi degno della Tua croce, fa' che io ami non per me stesso, ma per colui, per coloro che Tu ami, mandami il tuo amore, l'amore della croce.

## 6. La via della croce dell'amore

«L'amore non cerca il suo interesse» (1 Corinzi 13,5). Noi invece cerchiamo sempre il nostro e noi stessi anche nell'amore. E solo la grazia dell'amore ci libera da noi stessi. Puoi offrire sacrifici, rinunciare ai tuoi, e tuttavia fondamentalmente cercare e volere il tuo interesse, per quanto esso sia sublime e sottile. Ma la legge dell'amore è che si rinunci a se stessi. Bisogna volere nell'amato e per l'amato solo quello che è a lui necessario e non quello che si vuole per sé, bisogna crocifiggere se stessi nell'amore, recidere la propria volontà, rifiutare se stessi... Questa è la via della croce dell'amore, senza la quale questo non può maturare e portare il suo frutto. Perché il Signore chiede a ciascuno [di fare] la via della croce per seguirLo? Perché Egli pone un tale, a quanto pare insopportabile, peso sulle nostre spalle? Perché senza questa prova del fuoco l'amore non nascerebbe in noi, non riconoscerrebbe la sua forza, il suo entusiasmo, il suo ardimento. L'amore perfetto vince la paura del sacrificio. L'amore perfetto è pronto a tutto per amore, infatti conosce se stesso e conosce la sua natura eterna. Ma dall'amore umano, che di solito presenta una indistinguibile mescolanza con l'amore puro di egoismo, passione, tentazioni, una via lunga e faticosa conduce alla vittoria dell'amo-



Edvard Munch, «Golgota» (1900)

re nell'amore. Lunga e tormentosa è questa via per l'uomo ma ogni passo in essa, giustificato interiormente, viene ricompensato. L'amore è quel talento, che continuamente si moltiplica, se viene dato per la crescita dell'amore e non si mette nella terra. O Dio, rafforza il cuore debole, vinci lo sfinimento, Tu vedi i nostri cuori. La Tua volontà sia fatta!

## 7. Il combattimento della croce

La santa croce è il tre volte benedetto albero della salvezza ed è essa il mistero del nostro personale destino. In quanto noi abbiamo preso la nostra croce, in tanto troviamo in noi forze di vita per l'eternità. La croce è segno di vittoria, che ha vinto il mondo, ma essa è anche strumento di combattimento ed essa stessa è combattimento, in quanto entrambe le sue direzioni che si incrociano si combattono tra sé ma anche si connettono. Se tu sei Figlio di Dio, scendi dalla croce (cfr Matteo 27,40), così Gli dicono e così pure, non volendo, il mondo dice ad ognuno di noi. Riconciliati con il mondo, togli questi bracci che si intersecano ad angolo retto e sarai salvo. Ma questo è un inganno, perché sempre questi tratti si incrociano nel destino



Caravaggio, «Flagellazione di Cristo» (1607-1608)

di una persona, la croce è data a ognuno, si può solo prenderla o non prenderla, farne o non farne la croce di Cristo. O come si stringe il cuore a questo pensiero, infatti anche il Figlio di Dio ha pregato: «Fa' che passi questo calice» e a Lui fu necessario vincere una battaglia mortale: «Ma sia fatta la Tua volontà» (cfr Luca 22,42). Quindi non temere questo sfinimento, o uomo, non ti turbi il tormento della croce, perché essa passerà e rimarrà solo il segno della vittoria. Sfinisciti, cadi, ma alzati e cammina dietro a Lui fino al finale vittorioso.

## 8. Gesù muore sulla croce

Gloria, Signore, alla Tua Croce santa. Io vedo la gloria della croce in infinite sue forme. Io la contemplo nell'uomo che viene crocifisso. Ecco, sta sulla sua croce del libero amore per il Signore, con le labbra serrate, le membra tese, lo sguardo aridito, con la pena della stanchezza, e guarda al mondo, che non gli è necessario, ma è docile, morendo nel amore e per l'amore per quello che è più grande del mondo e più in alto del mondo. Come è bello, come brilla il suo sguardo ed è quieto, come lo adoro, bacio i lembi della sua veste, ascolto il suo respiro e ascolto il fremito del suo cuore ardente. Brucia questo rovo ardente (cfr Esodo 3,1-8), brucia ma non si consuma, in esso si rifonde l'oro del suo cuore. La vista della crocifissione e della auto-crocifissione spaventa la nostra debolezza e insieme con il fatto che altro non possiamo offrire a Dio se non noi stessi per amarLo con il Suo amore, con il quale Egli ha vinto il mondo. È un moto naturale dire all'amato che viene crocifisso: scendi dalla croce, non tormentare te stesso, ma l'uomo può abbandonarsi a questo moto? Non diventa egli in tal modo simile ai bestemmatori della croce del Signore? Non è meglio per lui essere crocifisso insieme a lui e, soffrendo per lui, toccare la sua croce, amarla? Uomini, se in noi ci fosse la forza di amare la croce vicendevolmente, in modo che tutti finissimo in un'unica croce comune dell'umanità, questa è anche la Croce di Cristo, un peso dolce e leggero (cfr Matteo 25,30) insieme con Lui!

## 9. Ai piedi della croce

La Vergine stava vicino alla croce dell'Amato Figlio, il Suo cuore fu trapassato da una spada, non ci fu al mondo sofferenza più grande, ma Lei non disse né con la bocca né in cuor suo: scendi dalla croce, liberati dal tormento. Lei fu crocifissa, Lei Madre Sua e Madre di tutto il genere umano. Fa' che anche noi abbiamo la forza di non commettere in cuor nostro il peccato di questo pensiero, fa' che noi bacciamo con la bocca e con l'anima la veneranda Croce del Signore e la croce umana, piazzata sulle care, amate spalle. Fa' che, piegati su di essa, la portiamo insieme, insieme ci sfiniamo con l'amato.

## 10. La Pasqua del Signore

La settimana Santa e la Pasqua del Signore – sublimi e chiari miracoli divini, apparsi ogni anno, come l'agitarsi dell'acqua nella piscina di Siloe. Questi sono i grandi monti ai quali conduce la lunga scalata del Grande Digiuno, la cui altezza non si avverte al tempo del soggiorno in essa. L'anima si infiamma e arde di un fuoco sempre più sostenuto nei giorni mirabili della Settimana Santa e, morendo, gioisce e gioisce, morendo. E dopo questo fuoco, improvvisamente e immediatamente, si cambia e trapassa nel paradisiaco, lucente, rallegrante, non scottante e non ardente, bianco fuoco di Pasqua. Se gli uomini, estranei alla Chiesa, sapessero questo, come brucerebbero, come brillerebbero le loro anime. E questo è un chiaro dono della grazia divina che salva e blandisce. Tutto si trasfigura e questa è già l'alba della trasfigurazione, tutto si presenta sotto un'altra luce, beata, rischiarata dall'interno. E tale è la tremenda e insieme dolce benevolenza di Dio. Ora è come se l'anima volesse sgravarsi dal corpo in un dolce languore, darsi a Dio, morire. E questa luce della Risurrezione, che all'improvviso si diffonde nella notte di Pasqua, che cambia tutti i colori e le tinte, riveste tutto di un candido, che nessun candeggiatore della terra conosce, come essa entra nel cuore, si svolge in un bianco fuoco e arde e riluce. O gioia delle gioie, dolcissimo Gesù!

DALLE TENEBRE ALLA LUCE: IL MISTERO PASQUALE NELLA MUSICA

# Un canto che racconta l'urto del male

di MARCO DI BATTISTA

Una mamma di fronte alla morte del figlio innocente. È il Golgota. È l'Ucraina. È il Sud Sudan. È dovunque nello spazio e nel tempo. Il pulsare delle vene, lo scorrere delle lacrime sul volto. Suoni appena accennati. Per dargli forma ci vuole una melodia semplice, che possa raccogliere il dolore del mondo. *Stabat mater dolorosa*. Stava la madre adolorata ai piedi della croce. La parola dell'uomo resta in gola. Solo la musica può incarnare insieme il silenzio e il grido.

Il primo interprete di questa immensa geografia emotiva è lo *Stabat Mater* nella sua antica formulazione monodica. Una struttura strofica semplice, come si addice a una sequenza. Nel canto monodico medievale, il dolore non è ancora concepito come un dramma individuale. Al contrario, esso si palesa come un rito collettivo e oggettivo, un respiro corale in cui l'intera comunità dei fedeli si riconosce smarrita di fronte al mistero della morte.

La linea melodica si dipana in un'assoluta nudità, spogliata di qualsiasi compiacimento retorico; procede lenta, quasi fosse un recitativo sillabico che

Nello «Stabat Mater» a doppio coro di Giovanni Pierluigi da Palestrina, il dolore si fa cattedrale

rifugge lo scarto vocale violento. In questa assenza di armonia, in questa assenza di verticalità nella musica, ci coinvolge, come una cascata, l'esposizione cruda della tragedia, il cordoglio oggettivo che fissa l'archetipo di ogni preghiera dolente. *Fac me tecum pie flere*. Fa' che io pianga piamente con te.

Questa oggettività inizia a incrinarsi nel Rinascimento, quando l'Europa scopre l'ar-



Dalla copertina di «Trenodia per le vittime di Hiroshima» di Krzysztof Penderecki

chitettura della polifonia. La grande polifonia franco-fiamminga affronta il dolore secondo coordinate diverse, non cerca ancora l'urto psicologico, ma una costruzione sonora capace di dare ordine e misura al testo sacro. L'intreccio delle parti nelle loro composizioni sembra voler coprire la sofferenza. L'interesse sembra essere altrove. Nello *Stabat Mater* a doppio coro di Giovanni Pierluigi da Palestrina,

il dolore si fa cattedrale. Palestrina non cerca l'urto emotivo violento, ma costruisce una rete di voci che si intrecciano, si sovrappongono e si rispondono. L'angoscia di Maria viene assorbita in una struttura di purezza cristallina: è un dolore sublimato, che eleva la sofferenza terrena a una dimensione di serena eternità, che sposta l'asse dal fisico al metafisico.

Con l'età barocca, il dolore

riscende dal cielo e si incarna violentemente sulla terra. Dalla vetta inaccessibile della teologia si passa alla carnalità del dramma umano. I compositori iniziano a codificare una precisa e formidabile impalcatura del pianto, elaborando figure retoriche in grado di tradurre fisicamente il tormento. È su questo scivolamento cromatico inesorabile che Henry Purcell edifica l'addio della regina di Cartagine nel celebre *Lamento di Didone*, e parimenti è su questa stessa vertigine verso il basso che Johann Sebastian Bach erige il *Crucifixus* della sua monumentale Messa in Si minore.

Accanto a questa penitente caduta, si fa strada un lessico musicale del lamento, nel quale un ruolo decisivo è svolto dall'appoggiatura, una nota estranea all'accordo che crea frizione, sospensione, do-

lore, prima di risolversi. È attraverso l'impiego magistrale di questi ritardi sospesi e dolorosissimi che Giovanni Battista Pergolesi, nel suo celebre *Stabat Mater*, immortalò il lamento della Vergine: le voci si sfiorano e si feriscono in dissonanze accuratamente dosate, e il dolore si fa intimo, lacerante, irrimediabilmente umano.

Ma è ancora nello sterminato cosmo di Bach che la soffe-

renza trova la sua indagine psicologica definitiva. Nelle sue *Passioni*, il Kantor delinea due poli antitetici della tragedia cristologica. Nella *Passione secondo Giovanni*, il dolore è un fatto squisitamente pubblico, violento, un collasso della Storia. L'orchestra e i cori esplodono in polifonie aspre e fughe incalzanti che restituiscono l'isteria della folla, l'intolleranza sociale e l'urto materiale dei chiodi sulla carne. Basti pensare all'inizio: *Herr unser Herrscher*, un'invocazione che lascia senza fiato. Radicalmente opposta è l'atmosfera della *Passione secondo Matteo*, dominata da una compassione intimistica e da uno strazio incolmabile per la colpa umana. In questo capolavoro, il vertice della genialità espressiva non è l'urlo, bensì il vuoto. Per tutta la durata dell'opera, le parole di Cristo sono avvolte da una vera e propria "aureola" luminosa generata dagli strumenti ad arco, un tappeto armonico che lo protegge dal mondo. Ma quando, sulla croce, Gesù grida l'ultimo abbandono, Bach spegne improvvisamente gli archi. Rimane unicamente il suono secco del basso continuo. In quel vuoto acustico formidabile, privato dell'aureola divina, il Figlio diviene un uomo totalmente e inesorabilmente solo dinanzi all'abisso della morte.



Il dolore delle madri nel particolare dalla copertina di un'incisione dello «Stabat» di James Mc Millan

Con il Romanticismo si torna all'io sofferente, il dolore è del singolo. Il viandante è solo, nell'inverno schubertiano, tra tonalità maggiore e minore, tra il caldo perduto e il gelo incombente.

Antonín Dvořák scrive il suo *Stabat Mater* dopo aver perso tre figli in po-

chi anni; la sua musica non urla, ma culla lo strazio con una dolcezza lirica che toglie il fiato. Francis Poulenc, settant'anni dopo, userà la stessa sequenza per elaborare la morte improvvisa di un amico caro, Christian Bérard, mescolando una sensualità malinconica a una fragilità modernissima.

Oltre il dolore individuale, il Novecento ha dovuto dare voce al trauma collettivo. Anche il gesto musicale cambia ancora: non è più una linea che scende o un sospiro, ma il cluster, il grappolo di note schiacciate che satura lo spazio sonoro. In opere come *Trenodia* per le vittime di Hiroshima di Krzysztof Penderecki, il dolore perde ogni melodia per farsi rumore bianco, interferenza pura. Eppure, in questa violenza sonora, pur dentro linguaggi incomparabili, si può riconoscere un'intenzione affine: costringere l'ascoltatore a non aggirare il nucleo oscuro del dolore. Nei *Tenebrae Responsoria* di Carlo Gesualdo o di Tomás Luis de Victoria nel XVI secolo: l'uso di armonie "proibite" e aspre per costringere l'ascoltatore a non distogliere lo sguardo dall'oscurità del Venerdi Santo. Lo avvertiamo, piegato su sé stesso, nell'introspezione opprimente di Dmitrij Šostakovič, che nel suo *Quartetto* per archi n. 8 riversa un requiem claustrofobico per le vittime della Storia e, indirettamente, per la propria interiorità ferita da anni di pressione e paura del regime sovietico.

E mentre la Storia prosegue il suo cammino, le voci di oggi continuano a cercare la misura del pianto. Si va dal ritorno al candore arcaico, evidente nel minimalismo statico del polacco Henryk Górecki, che scarnifica di nuovo il suono riportandolo a una semplicità che ricorda l'impersonalità del canto liturgico, sino all'urto sonoro lancinante di James MacMillan, che ci sbatte in faccia il disorientamento della contemporaneità in tutta la sua disperata crudeltà. Nel suo *Stabat Mater* del 2015, il dolore perde ogni pretesa di decoro barocco o di titanismo romantico per farsi trauma nudo, cronaca di un'esecuzione. Attraverso l'uso del *keening* gaelico e di archi che urlano come sirene in una città assediata, il compositore ci ricorda che Maria non è un'icona di gesso, ma una madre che grida contro l'ingiustizia del mondo. In lui, il dolore torna a essere ciò che era all'inizio: un mistero che non può essere spiegato, ma solo abitato con il corpo e con la voce, trasformando l'orrore del presente in una preghiera di carne e ossa.

La musica dello *Stabat Mater*, pure nelle sue declinazioni più sublimi, non è una panacea; non possiede il potere di cancellare l'orrore o di estinguere le ferite che segnano il nostro passaggio terreno. Essa compie, però, un miracolo laico di incomensurabile valore: intercetta la nostra disperazione inarticolata e le fornisce una dignità formale. Ci consegna un'architettura sonora vasta e solenne, un tetto invisibile ma resistente alle intemperie dello spirito. Ci offre una cattedrale in cui abitare il dolore, consentendoci di ritrovarci in piedi dinanzi all'ineffabile.

Le origini del «cante jondo», un modo per dare voce al lamento di un popolo

## Quando una ferita diventa rito condiviso

di SILVIA GUIDI

«S e la morte avesse un suono sarebbe una *si-guiriya*» dicono gli appassionati di *cante jondo*, la forma più antica di flamenco: un intreccio di silenzio e grido, ruvido, secco, brutale. L'aggettivo deriva da *hondo*, profondo; il *quejío*, la sillaba *¡Ay!* che dà inizio al canto non è una convenzione, è una ferita che si fa suono, le frasi ripetute sono brevi come lame. Ogni stile ha la sua particolarità. Se il *taranto* di Almería sembra nascere dall'oscurità di un luogo soffocante, e «parla di fatica e di polvere», la *soleá* è il canto tragico per eccellenza, con un'andatura maestosa. Il dolore diventa un'ariosa, elegante architettura di suoni dove lo strazio lascia il posto a un'accettazione composta, quasi serena. La musica offre un luogo condiviso in cui vivere un'assenza senza rimedio. Per questo il *cantaor* nel flamenco tradizionale è immobile, con

gli occhi chiusi, in modo che tutta l'energia passi attraverso la voce. «Se oggi parliamo del *cante jondo* con questo rispetto – spiegano gli attuali gestori del Tablao Flamenco, attivo a Madrid dal 1911 – è in gran parte grazie a un uomo: Federico García Lorca. Lui e altri geni come Manuel de Falla, preoccupati per la perdita dell'anima del flamenco, organizzarono il celebre Concorso di *cante jondo* del 1922. Il suo *Poema del cante jondo*, scritto l'anno prima, fu un vero e proprio manifesto».

Sedici anni fa, nel 2010, il flamenco è stato riconosciuto come un'arte universale, e inserito nella lista Unesco dei Patrimoni culturali immateriali dell'umanità. «Per Lorca, questo canto non era musica, ma "il tremore, l'emozione, la ferita viva". Difficile dirlo meglio». Quando il canto e il *baile* attingono alla profondità delle loro radici non sono uno spettacolo ma un rito, poesia popolare nella sua forma più pura. Per il suo valore spirituale e la sua capacità di esprimere con forza



e passione il duello tra la vita e la morte (*mors et vita duello conflixere mirando* come recita la celebre sequenza della Settimana Santa attribuita a Venanzio Fortunato, *Victimae paschali laudes*) è il protagonista di uno dei testi teatrali più belli di Elena Bono (1921-2014) scrittrice di cui più volte abbiamo parlato nelle pagine del nostro giornale. *Flamenco matto. Cena a metà quaresima in casa di don Giovanni* si ispira al mito di don Juan Tenorio, fonte di una varietà infinita di versioni diverse: alcune lo vogliono dannato, altre redento. Don

Giovanni, nella rilettura della Bono, è un personaggio positivo che dalla sua esperienza ha imparato l'unicità e il valore di ogni persona («il dolore di ognuna è diverso» dice in una battuta del dramma).

Nell'atto unico in tre scene, solenne come una sacra rappresentazione che accompagna lo spettatore alla comprensione profonda del mistero pasquale, la vittoria della Bellezza sul male viene annunciata dalla danza di una gitana, la Roja, a cui la Vergine Maria, la Madonna di Monserrat, ha chiesto di ballare per la salvezza dell'anima del padrone di casa. All'appassionato amore per la vita di don Giovanni si contrappone il personaggio del marchese di Saint-Hiver che rappresenta il grigiore del male; è freddo anche nel nome (*hiver* significa inverno in francese) una crisalide vuota capace solo di risentimento e di vendetta. Alla morte del protagonista, ucciso dal marchese, la Roja continuerà a cantare per lui il suo flamenco.